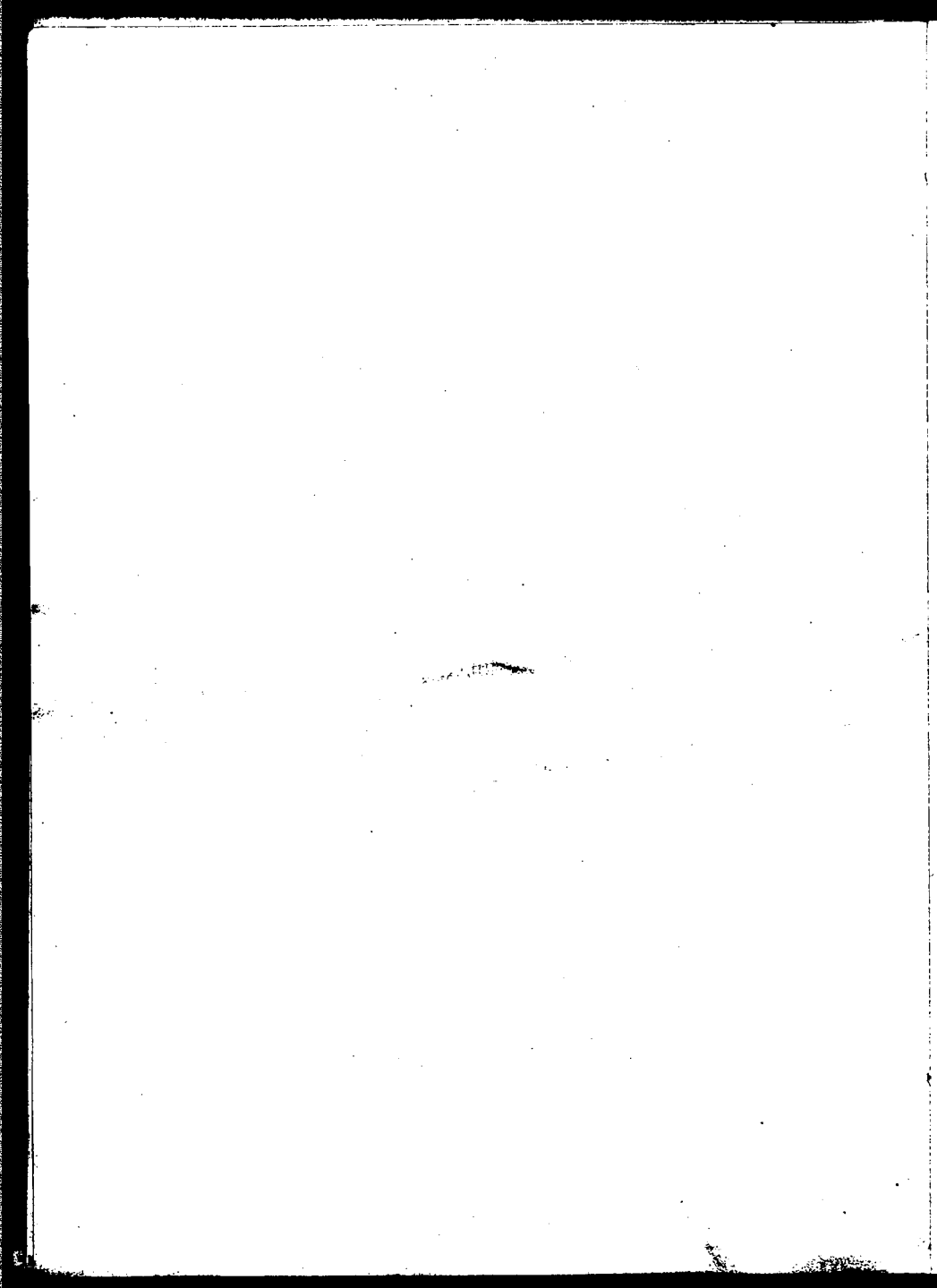
PARTITO NAZIONALE FASCISTA

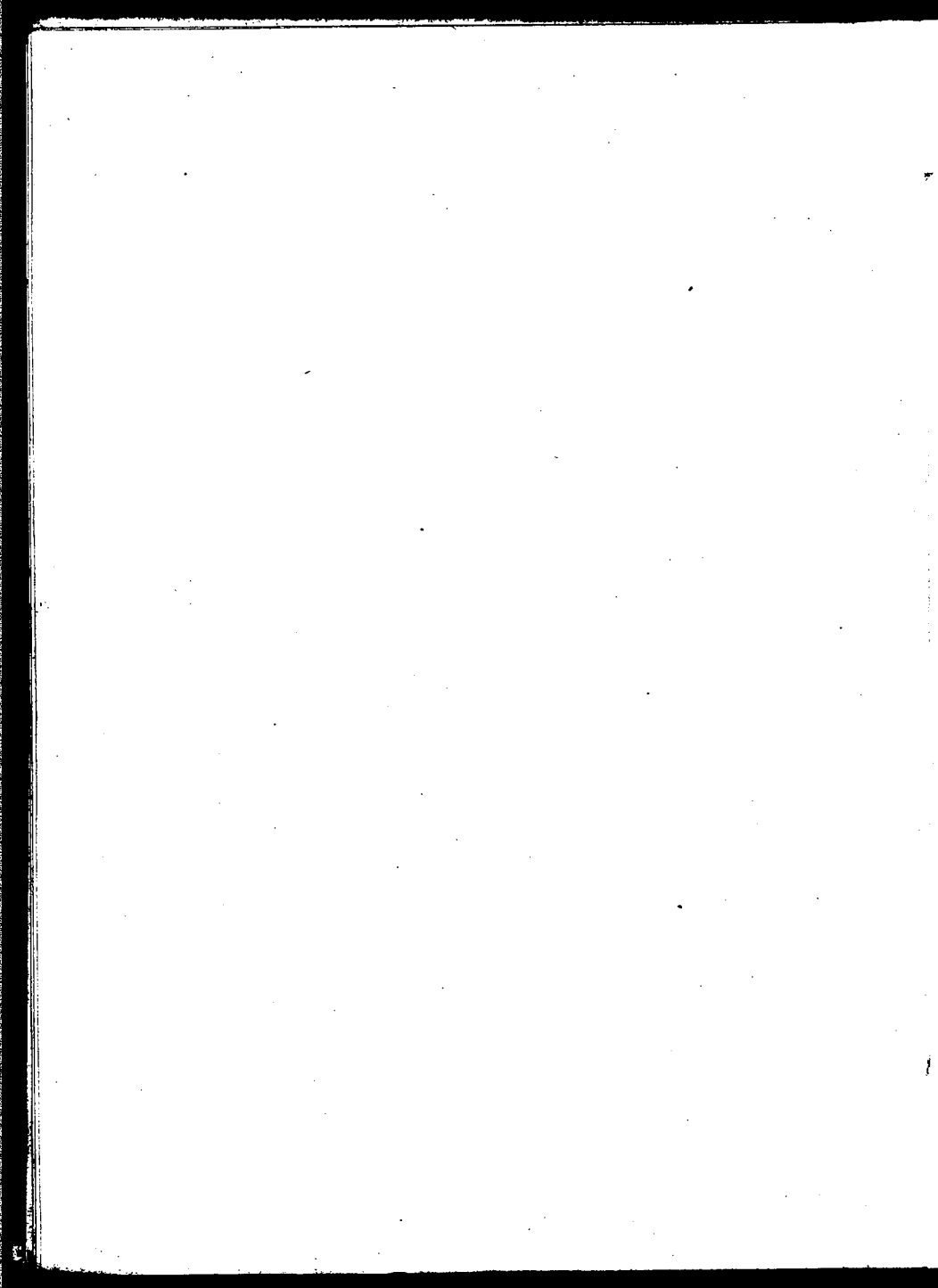
TESTI PER I CORSI DI
PREPARAZIONE POLITICA

L'ECONOMIA FASCISTA

LA LIBRERIA DELLO STATO
ANNO XIV E. F.

CONTENUTO

I.	*Concetti fondamentali*	Pag.	7
II.	*Politica economica e monetaria* . .	»	23
III.	*L'agricoltura italiana e la politica rurale del Regime*	»	81
IV.	*Industria e artigianato*	»	101
V.	*La politica dei lavori pubblici* . .	»	119

I.

CONCETTI FONDAMENTALI

IL PROFONDO, sostanziale contrasto che separa il Fascismo dal liberalismo si riflette in forma vigorosa e tipica nel campo economico.

In economia difatti lo Stato fascista si oppone nettamente allo Stato liberale, perchè mentre questo non interviene nella vita economica e si limita generalmente alla funzione di difesa e di istruzione (« Stato carabiniere » e « pedagogo »), quello considera suo compito preciso il regolare e determinare lo sviluppo materiale e spirituale della collettività, negando che dal libero e incomposto cozzo delle forze individuali possa prendere origine la forma più perfetta e più alta di vita civile. Lo Stato fascista non crede alle armonie economiche realizzantisi con il totale assenteismo di uno Stato abulico che si limita a prendere atto dei risultati raggiunti dai singoli individui; lo Stato fascista è Stato etico appunto perchè ha una sua consapevolezza e una sua volontà da realizzare. È Stato che non si estrania dai problemi dell'economia, ma li studia, li incita, li guida, li frena, perchè non concepisce il divorzio fra politica ed economia ma considera che questa discenda da quella.

Gli economisti e i politici che affermarono in maniera recisa e perentoria che lo Stato è specialmente utile quando si astiene da qualsiasi intervento nel campo economico, — e furono numerosissimi nel secolo scorso — oggi vanno scomparendo. In tutti i paesi lo Stato giganteggia. Soltanto esso può risolvere le drammatiche contraddizioni del capitalismo; soltanto esso può avviare verso una soluzione quel complesso di fenomeni materiali e spirituali che si chiamano crisi e che possono essere superati e vinti entro lo Stato.

Questo particolarissimo stato d'animo di fronte al liberalismo disfatto fu definito dal DUCE con la seguente domanda: « Che cosa direbbe dinanzi ai continui, sollecitati, inevitabili interventi dello Stato nelle vicende economiche, l'inglese

Bentham, secondo il quale l'industria avrebbe dovuto chiedere allo Stato soltanto di essere lasciata in pace, o il tedesco Humboldt, secondo il quale lo Stato ozioso doveva essere considerato il migliore? ».

Ma se anche la seconda ondata degli economisti liberali fu meno estremista della prima, perchè apriva già la porta agli interventi dello Stato nell'economia, rimane pur sempre un incolmabile abisso tra Stato liberale, anche, diremo così, corretto, meno intransigente di quello concepito un tempo, e lo Stato fascista.

Bisogna ricordare che chi dice liberalismo dice pur sempre individuo; chi dice Fascismo dice Stato.

Con questo però lo Stato fascista non intende di solito ingerirsi direttamente nel fatto economico, ma sopraintendervi, affinchè esso si svolga secondo gli interessi della collettività. È da questa concezione politica dello Stato che deriva la concezione economica della corporazione.

Lo Stato fascista che in politica non è reazionario ma rivoluzionario, in quanto anticipa le soluzioni di problemi comuni a tutti i popoli, in economia dimostra in maniera inequivocabile il suo carattere morale e storico perchè è proprio nella disciplina dei fatti economici che si rivela la maturità di una collettività organizzata e si dimostra la capacità creativa di una nuova dottrina, che, come quella del Fascismo, è pensiero ed azione.

Il DUCE, il 16 ottobre dell'anno X, innanzi a migliaia di gerarchi convenuti a Roma per la celebrazione del decennale si domandò: « Questa crisi che ci attenaglia da quattro anni è una crisi del sistema o nel sistema? ». Il 14 novembre XII, data che segna l'inizio della fase risolutiva della politica corporativa del Fascismo, il Capo rispose a quella grave domanda

con un fondamentale discorso al Consiglio Nazionale delle Corporazioni, nel quale sono precisati i caratteri particolari dell'Economia corporativa.

Egli in quella storica assemblea affermò in maniera recisa che la crisi è penetrata così profondamente nel sistema da diventare una crisi *del sistema*. Non è più un trauma, è una malattia costituzionale, Egli disse.

Se meditiamo intorno all'affermazione del Capo per comprendere i motivi storici che l'hanno determinata, riconosciamo subito che una profonda rivoluzione si è operata tanto nel sistema di produzione quanto nelle organizzazioni politiche che hanno retto sino a pochi anni or sono i diversi paesi civili.

Egli ha definito il capitalismo e ne ha tracciato la storia che ha vissuto nel secolo scorso: la nascita, il culmine, il declino.

L'analisi che il DUCE ne fece in quello storico discorso è così perfetta che se ne trascrivono qui di seguito concetti e parole, sostanza e forma.

« Giunto alla sua più perfetta espressione — ha detto il DUCE — il capitalismo è un modo di produzione di massa per un consumo di massa, finanziato in massa attraverso l'emissione del capitale anonimo nazionale e internazionale. Il capitalismo è quindi industriale e non ha avuto nel campo agricolo manifestazioni di grande portata ».

Nella storia del capitalismo tre periodi si distinguono: il periodo dell'ascesa; il periodo della massima potenza; il periodo della decadenza.

Il primo periodo è quello che va dal 1830 al 1870. Coincide con la introduzione del telaio meccanico e con l'apparire della locomotiva. Sorge la fabbrica. La fabbrica è la tipica manifestazione del capitalismo industriale. È l'epoca dei grandi margini e quindi la legge della libera concorrenza e la lotta di tutti

contro tutti può giuocare in pieno. È il periodo in cui un grande fervore di attività pratica avvince i popoli e in cui la scienza che aveva saputo carpire alla natura i suoi gelosi segreti offre all'uomo mezzi formidabili di conquista e di dominio. In Inghilterra, in Francia, in America, si disfrenano concorrenze acerbe e si tentano imprese ardite.

In questi 40 anni vi sono dei caduti e dei morti, ma in questo periodo le crisi sono crisi cicliche che si ripetono ad intervalli di tempo, non sono nè lunghe nè universali.

Il capitalismo è nel periodo migliore della sua vita.

Ha ancora tale vitalità e tale forza di recupero che può superare brillantemente e rapidamente le avversità della congiuntura economica.

L'attività imprenditrice trova facilmente le condizioni favorevoli per il suo sviluppo, poichè grandi sono le possibilità dei mercati di consumo mentre limitate sono ancora le capacità della produzione.

È l'epoca in cui l'urbanesimo si sviluppa e si inizia l'esodo rurale. Le città che divengono centro della produzione capitalistica si accrescono vertiginosamente.

In questo primo periodo del capitalismo — avverte il DUCE — la selezione è veramente operante. Ci sono anche delle guerre, ma sono guerre brevi che non possono essere paragonate alla guerra mondiale. Esse eccitano anzi, in un certo senso, l'economia della Nazione.

In America comincia la faticosa e dura conquista delle sterminate campagne dell'ovest, che ha avuto i suoi rischi ed i suoi caduti come ogni grande conquista. Mentre si vengono organizzando le formidabili aziende agricole degli Stati del sud, le città dell'Atlantico raggiungono un enorme sviluppo.

Il ricordato periodo del capitalismo che dura 40 anni e potrebbe essere compreso tra l'apparire della macchina a

vapore e il taglio dell'istmo di Suez, è certamente tra i più dinamici che la storia ricordi. Esso è caratterizzato dall'assenza dello Stato nella vita economica.

Il Duce ha detto che durante questi 40 anni lo Stato si limita ad osservare. Esso è assente, e i teorici del liberalismo dicono: « voi, Stato, avete un solo dovere, di far sì che la vostra esistenza non sia nemmeno avvertita nel settore dell'economia. Meglio governerete, quanto meno vi occuperete dei problemi di ordine economico ».

Con il 1870 ha inizio il secondo periodo. Il Duce ha dimostrato che da quel momento si avvertono i primi sintomi della stanchezza e della deviazione del mondo capitalistico. La fervida e sana lotta per la vita, la libera concorrenza, la selezione del più forte, non si esplicano più col primitivo vigore, con quella energia e anche con quell'entusiasmo che si è riscontrato nel periodo precedente.

Lo documentano i numerosi cartelli, sindacati, consorzi. Si inizia l'èra del *trust*.

Si può dire che ormai non ci sia settore della vita economica dei paesi di Europa e di America dove queste forze che caratterizzano il capitalismo non si siano formate.

La conseguenza di questo stato di cose, che gli economisti liberali, ossequienti ai dogmi fondamentali dei classici, non avvertirono, fu di una importanza grandissima: *la fine della libera concorrenza*. Essa rimase una parola morta.

La capacità di assorbimento del mercato non corre parallelamente alla crescente capacità produttiva; il saggio dell'interesse e del profitto, cioè il rapporto tra il guadagno ricavato e la quantità di capitale impiegato nell'impresa, si riduce fortemente. Essendosi ristretti i margini, l'impresa capitalistica trova che anzichè lottare è più conveniente accordarsi, fondersi, dividersi i mercati ripartendo i profitti.

La stessa legge della domanda e dell'offerta sulla quale è stata costruita la teoria economica dalla quale dipende il sistema scientifico elaborato dai classici dell'economia, non può più agire con libertà nella nuova realtà economica che si è venuta formando. Attraverso i cartelli e i *trusts* si può agire sulla domanda di merci e specialmente sull'offerta che di queste può essere fatta in un determinato mercato.

Questa economia capitalistica coalizzata, trustizzata, sempre meno idonea a vivere di vita propria, cerca di agire sullo Stato onde ottenere favori leciti o illeciti. Essa chiede anzitutto la protezione doganale.

Il liberalismo viene colpito a morte, ma gli economisti non se ne accorgono: continuano imperterriti la loro costruzione astratta, avulsa dalla realtà economica, come se il mondo economico da cui avevano pur tratto gli elementi della loro costruzione scientifica non li riguardasse più. La dottrina economica che aveva esaltata la libertà in ogni forma di attività e l'assenteismo dello Stato, viene ad essere colpita proprio da quelle forze che erano cresciute nel periodo del trionfo.

Gli Stati Uniti d'America, fra i primi, elevarono delle barriere doganali quasi insormontabili; essi si giustificarono con l'affermazione che le loro industrie erano giovani e avevano bisogno di protezione e di difesa per poter crescere e prosperare. Come l'America, altri paesi hanno via via elevato barriere sempre più estese e più alte: oggi la stessa Inghilterra, che per tanto tempo aveva predicato e sostenuto il liberalismo economico, perchè tornava tanto utile alla sua organizzazione economica, e agli interessi dell'Impero britannico, ha abbandonato il liberalismo, rinnegando tutto ciò che ormai sembrava tradizionale nella sua vita politica, economica, sociale, rinnegando una dottrina scientifica della quale si era fatta banditrice e tutrice. Ad Ottava fu varata la costituzione di un'economia chiusa fra la Madre Patria e i *dominions*.

Il periodo che il Duce ha definito periodo statico e che inizia col 1870, finisce con la guerra.

Dopo la guerra, e in conseguenza della guerra, l'impresa capitalistica si inflaziona. Incomincia la decadenza. « L'ordine di grandezza dell'impresa — ha detto il Duce — passa dal milione al miliardo. Le cosidette costruzioni verticali, a vederle da lontano, danno l'idea del mostruoso e del babelico. Le stesse dimensioni dell'impresa superano la possibilità dell'uomo. Prima era lo spirito che aveva dominato la materia, ora è la materia che piega e soggioga lo spirito. Quello che era fisiologia diventa patologia, tutto diventa abnorme ».

Il capitalismo giunto al parossismo, non sapendo più come giustificare la sua esistenza e trovare i mezzi di vita indispensabili all'azione, non volendo riconoscere la nuova realtà delle cose, crea una utopia: l'utopia dei consumi illimitati. Il Capo ci ha detto che l'ideale del supercapitalismo sarebbe la standardizzazione del genere umano dalla culla alla bara.

Questa esigenza è la logica conseguenza delle cose, perchè soltanto con la standardizzazione dei gusti il supercapitalismo pensa di poter fare i suoi piani. L'impresa capitalistica cessa di essere un fatto meramente economico per divenire un fatto sociale. È questo il momento preciso nel quale l'impresa capitalistica, quando si trova in difficoltà, si getta nelle braccia dello Stato.

È questo il momento storico in cui nasce e si rende sempre più necessario l'intervento dello Stato.

Lo Stato ha il dovere di intervenire appunto perchè l'impresa capitalistica di cui si discorre non è soltanto un'impresa economica: essa interessa direttamente la collettività. Lo Stato ha il diritto di intervenire per evitare che le sane energie della Nazione si disperdano e che la sacra forza del lavoro del popolo si prodighi in forme che possono essere nocive alla stessa vita e potenza della Nazione.

Ormai il maggior numero di imprese economiche si vale degli aiuti dello Stato; coloro che ignoravano il suo intervento lo cercano affannosamente. Il DUCE ha detto che oggi siamo al punto in cui se in tutte le Nazioni di Europa lo Stato si addormentasse per 24 ore, basterebbe tale parentesi per determinare un disastro.

« Questa è la crisi del sistema capitalistico preso nel suo significato universale ».

Quanto alla Nazione italiana, che fonda la propria economia prevalentemente sull'agricoltura e sull'artigianato, sulla piccola e media industria, la vicenda capitalistica non ha avuto che aspetti e conseguenze limitati.

Il supercapitalismo degenerato e pernicioso da noi non esiste e laddove esso è nato, già è moribondo: esiste invece una numerosissima schiera di piccoli e medi produttori che vivono del quotidiano lavoro, che ignorano le avventure dei sedicenti industriali e dei pseudo banchieri; i quali, sorti in numero impressionante durante e dopo la conflagrazione europea, avrebbero preteso di continuare a pescare nel torbido che essi avevano provocato e che poi tendevano a mantenere. Questi avventurieri, che ebbero assicurati dall'inflazione e dall'aumento dei prezzi elevati profitti, non furono, almeno nel nostro Paese, che una sparuta minoranza, la quale è stata duramente punita dalle stesse vicende dell'economia.

L'Italia non è una Nazione capitalistica nel senso or ora ricordato. L'essenza dell'economia italiana è stata precisamente definita dal DUCE nei termini seguenti: l'Italia deve rimanere una Nazione ad economia mista, con una forte agricoltura che è la base di tutto, una piccola o media industria sana, una banca che non faccia delle speculazioni, un commercio che adempia al suo insostituibile compito che è quello di portare rapidamente e razionalmente le merci al consumatore.

Esaminato lo svolgimento attraverso il quale si è compiuto il ciclo di vita del liberalismo economico e del supercapitalismo, sepolto ufficialmente il 14 novembre 1933, con lo storico discorso del DUCE per lo Stato corporativo; dimostrata fallace la credenza nell'universalità del liberalismo a torto giudicato e ritenuto metodo storico ed universale, è opportuno soffermarsi sulle profonde antitesi che differenziano Fascismo e socialismo.

La dottrina fascista nega quel materialismo storico sul quale si imperniano la concezione politica e quella economica del socialismo.

Secondo la dottrina marxiana le vicende della società umana si spiegano soltanto con la lotta d'interessi fra i diversi gruppi sociali. Sono soltanto i fatti economici che hanno importanza nella vita dell'uomo; soltanto essi sono capaci di promuovere nuove forme di vita civile, di determinare aspetti e configurazioni diversi nella società. Nessun peso hanno invece i motivi ideali, nessuna importanza la tradizione, il culto della Patria e degli Eroi, il desiderio di portare sempre più in alto i destini della Nazione.

In questo senso liberalismo e socialismo tradiscono una comune origine dottrinale. Tanto che non è per mero caso — come ha rilevato il DUCE — che il tramonto dell'uno coincida col tramonto dell'altro.

Non è certo il Fascismo, che ha instaurato nella vita politica e sociale un senso virile della realtà, che possa negare l'importanza dell'economia, come fattore della vita dei popoli. Ma il Fascismo crede ancora e sempre nella santità e nell'eroismo, cioè in atti nei quali nessun motivo economico lontano o vicino agisce.

La lotta degli interessi è stata ed è un agente principale delle trasformazioni sociali, ma non può essere concepita come

movente esclusivo dell'evoluzione della società. La fallacia del materialismo storico e del determinismo economico sta appunto in questa concezione, per cui gli uomini non sarebbero che comparse nella storia, incapaci di dirigerla o crearla, quasi fantocci in balìa dei flutti, mentre nel profondo si agitano e lavorano le vere forze direttrici, che sarebbero le forze dell'economia.

Accettare una simile concezione della vita significa annullare qualsiasi forza morale e riconoscere l'incapacità dell'uomo a creare la *sua* storia.

Il socialismo che si basa sul materialismo storico e sul concetto della lotta di classe e che mira attraverso questa a creare forme di convivenza sociale nelle quali siano alleviate le sofferenze degli umili, dimostra una singolare ingenuità dottrinale e una paurosa sterilità politica.

Esso voleva raggiungere un ideale, materialistico, massimo benessere per tutti i componenti la collettività, credendo che in siffatta maniera si sarebbe ottenuta la felicità. E la mèta era da conquistare attraverso la socializzazione di tutti i mezzi di produzione, l'annullamento del diritto di proprietà, la spersonalizzazione di ogni attività economica, il sacrificio della iniziativa individuale, la negazione di una funzione produttiva al capitale. Il difficile compito della produzione dei beni economici sarebbe stato lasciato ad un mastodontico Stato materialistico, le cui delicate funzioni sarebbero esercitate da un esercito di burocrati. A questo Stato socialista, accentratore e despota, padrone di ogni bene economico, si sarebbe dovuti giungere, secondo la profezia di Carlo Marx — profezia mancata — attraverso un processo di graduale e continuo accentramento della produzione industriale e del capitale in mano di pochi, a cui sarebbe stato assai facile il toglierlo per trasferirlo in seno allo Stato e creare così, con l'usurpazione, la nuova realtà economica del socialismo.

Le previsioni di Carlo Marx non si sono verificate: prima fra tutte la caduta del saggio di interesse e del profitto, che rappresenta il punto cruciale della dottrina socialista. Il saggio d'interesse, che costituisce la retribuzione che si deve al capitale, cioè il prezzo che si paga per l'uso del medesimo, è un dato di fatto che non si può smentire; le recenti esperienze di economia socialista dimostrano che laddove ufficialmente il saggio d'interesse si nega, si uccide anzitutto ogni stimolo al risparmio e poi nella realtà della vita economica esso risorge per infinite vie diverse, e con estrema frequenza assume la vecchia forma dell'usura.

Il socialismo come sistema economico e anche come sistema politico-sociale ha quindi peccato di ingenuità per non dire di viltà: esso non ha saputo guardare con occhio sereno e penetrante nella realtà dei fatti economici per distinguere ciò che era contingente e relativo a determinate situazioni di tempo e d'ambiente, da ciò che è eterno e connaturato con lo spirito dell'uomo.

Al contrario il Fascismo, che ignora le snervanti logomachie e gli oziosi e raffinati ragionamenti intessuti su premesse metafisiche, e che invece ama l'osservazione della realtà per costruire su solide basi non solo la dottrina ma le opere e gli istituti, ha da tempo affermata la sua fede nella iniziativa privata, come fattore insopprimibile della produzione economica.

Ma questa iniziativa privata non è libera di svolgersi nelle maniere più diverse per dominare il campo economico; si tratta di una iniziativa privata la quale deve essere regolata, controllata, disciplinata dallo Stato che la ospita e la difende, la tutela e l'incoraggia, non perchè essa formi solo la fortuna personale di colui che la esercita, ma in quanto lo scopo raggiunto coincida con le necessità e le finalità dello Stato.

La dottrina economica del Fascismo riconosce inoltre una funzione al capitale, il quale costituisce il frutto del lavoro dell'uomo, risparmiato e impiegato nei nuovi processi produttivi. In tal modo essa esalta la virtù del risparmio, come mezzo per aumentare la potenza economica della Nazione e quindi per dare vigore e sostanza all'azione politica.

Riconosce la fondamentale funzione della proprietà privata, la quale non è più intesa nel senso liberale, di diritto di godere e disporre delle cose nella maniera più assoluta, ma è intesa come dovere sociale. Il suo esercizio è quindi limitato da leggi le quali subordinano l'interesse dell'individuo a quello dello Stato. In ogni caso però lo Stato fascista, pur giungendo anche alla espropriazione, fa sì che non si creino sperequazioni a danno di particolari individui, poichè in esso il senso romano del diritto e della equità è sempre vigile e operante.

Dovere sociale è anche l'esercizio dell'impresa, cioè l'esplicazione dell'iniziativa privata. Il Fascismo, però, se pur rifugge dal concetto esclusivo di impresa statale, proprio del socialismo, non ripudia, come fa il liberalismo, la possibilità, anzi ammette la necessità, che certe imprese che esercìscono pubblici servizi o che rivestono generalissimi interessi, sieno esercitate dallo Stato.

Nel campo del lavoro, poi, il Fascismo è Stato rivoluzionario in maniera veramente superba. Esso, che ha sempre intesa la storia, cioè il passato, come base del presente dal quale si diparte l'avvenire, non ha mai sacrificato con leggerezza e superficialità, per amore di novità, quello che era il frutto della tradizione e la conquista delle passate generazioni. Il Fascismo ha inserito sul tronco della storia italiana le sue audaci innovazioni rivoluzionarie. Tra queste, principalissime quelle nel campo del lavoro.

Durante tutto il secolo XIX la posizione del lavoratore rispetto all'impresa, era in condizioni di soggezione. Il lavoratore

era alla mercè dell'imprenditore, il quale, avendo una netta superiorità economica, poteva imporre le condizioni e governare il cosidetto mercato del lavoro.

Il Fascismo, superando il concetto della lotta di classe, dimostrando fallaci le dottrine che ad essa si ispirano, ha anche posto in evidenza che il connubio tra il liberalismo e il socialismo, proprio del periodo storico in cui vi era il libero sindacato degli operai che cozzava contro il libero sindacato dei datori di lavoro, poteva causare perdite gravissime per la Nazione, la quale non otteneva da questa forma di libera concorrenza tra sindacati quel massimo di utilità che le dottrine dei classici dell'economia pronosticavano.

Inserendo il sindacato nello Stato, non ha attuato una forma di socialismo di Stato, come era preconizzato dagli osservatori superficiali e dai nemici irriducibili della nuova Idea, ma ha realizzato in maniera giuridica le vere e giuste aspirazioni del popolo senza sacrificare l'impresa, superando la lotta di classe, sostituendo al diritto di sciopero e di serrata, il dovere nazionale dei lavoratori e degli imprenditori.

Ha raggiunto un nuovo sistema di equilibrio senza cadere in grossolane contraddizioni e senza fare una dolorosa esperienza piena di inenarrabili sacrifici per le classi operaie, quale hanno fatto coloro che vollero applicati gli schemi marxisti.

Il lavoro non è più considerato una merce che si vende sul mercato e il salario non è più un prezzo che si forma nel contrasto fra merce offerta e merce domandata.

Il lavoro è un diritto e non una concessione.

Il DUCE, infatti, ci ha detto che in tutte le società nazionali c'è la miseria inevitabile; però quella che deve angustiare il nostro spirito è la miseria degli uomini sani e validi che cercano affannosamente e invano il lavoro.

Per questo il Fascismo considera il lavoro come un diritto. E il Regime ha creato a questo scopo, come vedremo, Istituti nuovi, non per dare forma ai suoi schemi dottrinali ma per dare risultati positivi, concreti, tangibili alla sua azione: per far sì che il diritto al lavoro del popolo italiano non rimanga una mera affermazione dogmatica, ma possa estrinsecarsi nella nuova realtà economica del nostro Paese.

II.

POLITICA ECONOMICA E MONETARIA

LA POLITICA DEL LAVORO

La politica del lavoro ha le sue tavole fondamentali nella Carta del Lavoro.
Questa costituisce una dichiarazione politica di basilare importanza; insorge contro la concezione liberale che considera il lavoro come merce, e afferma che «il lavoro sotto tutte le sue forme, organizzative ed esecutive, intellettuali, tecniche, manuali, è un *dovere sociale*».

Lo strumento creato dal Fascismo per regolare le condizioni di lavoro è il contratto collettivo, nel quale trova la sua espressione concreta la solidarietà dei vari fattori della produzione, mediante la conciliazione degli opposti interessi dei datori di lavoro e dei lavoratori e la loro subordinazione agli interessi superiori della produzione.

La solidarietà fra tutti i fattori della produzione, e non soltanto tra imprenditori e lavoratori della stessa categoria, è proclamata nella dichiarazione 4ª, la quale assegna al *contratto collettivo di lavoro* la delicata e difficile funzione di concretarla.

La Carta del Lavoro (dichiarazione 3ª) afferma che la organizzazione professionale e sindacale è unica. Il solo Sindacato legalmente riconosciuto e sottoposto al controllo dello Stato ha il diritto di rappresentare legalmente tutta la categoria di datori di lavoro e di lavoratori per cui è costituito, di tutelarne di fronte allo Stato o alle altre associazioni professionali gli interessi, di stipulare contratti collettivi di lavoro obbligatori per tutti gli appartenenti alla categoria, di imporre loro contributi ed esercitare rispetto ad essi funzioni delegate d'interesse pubblico.

Il Sindacato ha il compito di tutelare gli interessi delle categorie, ma nello stesso tempo ha l'obbligo di promuovere

in tutti i modi l'aumento e il perfezionamento della produzione e la riduzione dei costi; esso deve anche adoperarsi per il conseguimento dei fini morali dell'ordinamento corporativo.

Nella Carta del Lavoro come si reagisce alla concezione del lavoro come merce, si introduce il concetto di salario giusto ed equo, che sarebbe il salario corporativo, in quanto esso deve uniformarsi « alle esigenze normali di vita, alle possibilità della produzione e al rendimento del lavoro ».

Aggettivi e condizioni, quelli e queste, che equivalgono ad eresie per gli economisti classici, pei quali non esiste altra giustizia in economia se non quella stabilita dal prezzo di equilibrio, determinato dall'incontro dell'offerta e della domanda di lavoro. Poichè — essi hanno sentenziato — il fatto economico è un fatto naturale, meccanico e perciò non può essere nè giusto nè ingiusto, come una reazione chimica o la caduta di un grave.

La Carta del Lavoro risolve felicemente il problema della determinazione del salario giusto, cioè di un salario che garantisca al lavoratore un minimo di tenore di vita senza che esso incida sul giusto profitto dell'imprenditore. E siccome questa determinazione non è suscettibile di una soluzione di carattere generale, essa lascia un grado sufficiente di elasticità, che permette al salario di essere il risultato di un accordo contrattuale convenuto fra sindacati. Le ragioni economiche sono perciò mirabilmente armonizzate con quelle sociali e politiche; il senso di alta umanità, cui si ispira il fondamentale documento politico in materia di lavoro, viene confermato nella dichiarazione 18ª, la quale assicura al lavoratore la continuità del salario anche in seguito al verificarsi di determinate evenienze.

« Nell'impresa a lavoro continuo, il trapasso dell'azienda non risolve il contratto di lavoro e il personale ad essa addetto

conserva i suoi diritti nei confronti del nuovo titolare. Egualmente la malattia del lavoratore, che non ecceda una determinata durata, non risolve il contratto di lavoro. Il richiamo alle armi o il servizio della M. V. S. N. non è causa di licenziamento».

Ispirata alla stessa preoccupazione di tutelare il lavoratore è la dichiarazione 14ª, la quale stabilisce che la retribuzione deve essere corrisposta nella forma più consentanea alle esigenze del lavoratore e dell'impresa.

Quando la retribuzione sia stabilita a cottimo, e la liquidazione di cottimo sia fatta a periodi superiori alla quindicina, sono dovuti adeguati acconti quindicinali o settimanali. Il lavoro notturno, non compreso in regolari turni periodici, viene retribuito con una percentuale in più rispetto al lavoro diurno.

Ma la parte fondamentale relativa alla determinazione del salario, merita qualche considerazione.

Anzitutto va osservato che le condizioni di vita, a cui deve uniformarsi il salario, non sono qualche cosa di astratto e di costante, ma, essendo in stretta relazione con le condizioni dell'economia nazionale, subiscono continue variazioni col progresso generale di questa. Per esse non bisogna intendere il minimo necessario per la vita fisica dell'individuo, ma un livello sufficiente a consentire l'elevazione del lavoratore.

Questa concezione morale della vita persegue anche finalità di carattere economico. Le cattive condizioni dei lavoratori non solo riducono la capacità di consumo del mercato interno, per il quale gran parte degli imprenditori producono, ma ne menomano anche il rendimento, ostacolando il progresso economico e civile.

Il secondo elemento che bisogna tener presente nella determinazione del salario è dato dalle possibilità della produzione.

Si è detto che la Carta del Lavoro ha sempre presente il raggiungimento di una finalità di carattere superiore e cioè quella di aumentare la potenza politica ed economica della Nazione. Si comprende, quindi, come sia stata sua preoccupazione costante quella di far sì che il salario venga stabilito in maniera tale da non causare l'annullamento del giusto profitto che deve percepire l'imprenditore, perchè in tal caso si annullerebbe lo spirito d'intrapresa, lo stimolo al risparmio e quindi si inaridirebbero le fonti della ricchezza, che sono le fonti del lavoro. Tale disposizione non deve essere perciò interpretata soltanto come difesa dell'impresa, perchè con l'aumento della potenza economica si creano nuove fonti di lavoro.

È anche per questo motivo che la Carta del Lavoro affida la concreta determinazione del salario ai liberi accordi contrattuali; essa ha perfettamente inteso che questa materia deve essere disciplinata seguendo con grande accortezza le contingenze economiche. Qualora non fosse consentita la indispensabile elasticità, le ricordate disposizioni si risolverebbero in un danno altrettanto grave per i lavoratori quanto per gli imprenditori.

I ricordati criteri non devono essere mai dimenticati nè dalle associazioni sindacali nè dalla Magistratura del Lavoro.

L'ultimo elemento fissato dalla Carta del Lavoro per procedere alla determinazione del salario è il rendimento del lavoro. Con questa disposizione la Carta del Lavoro ha voluto riconoscere in maniera esplicita che anche tra i lavoratori il concetto di differenziamento, in relazione alle singole capacità, deve essere tenuto presente onde evitare di agguagliare i singoli ed eliminare le naturali diversità nelle attitudini e nella capacità di lavoro. Ciò costituisce anche un vantaggio sociale che non poteva essere trascurato dal Fascismo il quale cerca sopratutto di ottenere che i singoli elevino loro stessi servendo la causa del Paese.

Il salario non deve quindi essere necessariamente eguale per tutti gli operai, nè per tutti i generi di lavoro. Esso varia inoltre in relazione al luogo e al tempo.

Il comune, più generale e forse più antico sistema di retribuzione è quello del salario a tempo, corrisposto in base al numero di ore o di giorni di lavoro prestato: forma che prescinde dal rendimento perchè fa astrazione dalla quantità di lavoro compiuto. Accanto a questo vecchio sistema, che allo svantaggio di richiedere una assidua sorveglianza unisce quello di mancare di sufficiente stimolo, si sono venute affermando forme di retribuzione che vanno sotto il nome di *salario a incentivo*. Questo va esente dai ricordati inconvenienti, ma anzi stimola l'attività dell'operaio e quindi la produttività del lavoro.

Questi indiscutibili vantaggi possono però essere accompagnati da svantaggi considerevoli, specie se considerati dal punto di vista nazionale. E consistono appunto nella qualità più corrente o ordinaria della produzione e specialmente nel periodo di uno sforzo eccessivo del lavoratore che, se lungamente protratto, può essere nocivo per la salute dell'operaio.

I vantaggi che con questo sistema si conseguono sono però tanto importanti da renderlo preferibile ogni qualvolta sia opportunamente regolato. Come fa la Carta del Lavoro quando si preoccupa delle conseguenze del sistema a cottimo nei riguardi dei lavoratori meno capaci, che non arrivano ad ottenere un reddito corrispondente alla paga base. Per la loro tutela la Carta del Lavoro dichiara che « quando il lavoro sia retribuito a cottimo le tariffe di cottimo devono essere determinate in modo che all'operaio laborioso, di normale capacità produttiva, sia consentito di conseguire un guadagno minimo oltre la paga base ».

Lo scopo del legislatore fascista, regolando questa materia del salario a cottimo nel modo indicato, è stato quello di sti-

molare attraverso di esso, nel lavoratore, la convenienza ad incrementare la produzione, legandolo alla medesima, assicurando altresì un trattamento che non determini grandi disparità di retribuzione tra i singoli lavoratori e nello stesso tempo non sia motivo di logorìo fisico dell'operaio.

Obbligando il lavoratore a una fatica superiore alle sue medie possibilità, si crea un sistema di lavoro privo dei requisiti fondamentali del lavoro fascista, che deve essere gioia creatrice e non grigia fatica che stanca e non piace. Per questo il Fascismo non è mai stato molto entusiasta dei sistemi di paga che hanno avuto tanto furore e così estesa applicazione nei Paesi del supercapitalismo e specialmente negli Stati Uniti d'America. I sistemi basati sulla cosidetta organizzazione scientifica del lavoro e che fanno capo al taylorismo, spesso fiaccano la fibra dell'operaio costringendolo ad un lavoro meccanico monotono e sempre eguale senza varietà e diversioni capaci di sollevare lo spirito del lavoratore.

I vari sistemi — Rowan, Halsey e Bedeaux — si ispirano tutti in sostanza al concetto di fissare la paga in relazione al rendimento del singolo e indipendentemente o quasi da certi minimi, che diremmo di carattere umanitario. Lo Stato corporativo, pur stimolando la nobile e generosa gara del lavoratore non vuole che questo si trasformi in una parte di macchina; questi razionalissimi sistemi, frutto esclusivo della ragione e del calcolo, che fanno astrazione da qualsiasi caratteristica individuale, trasformano invece il lavoratore in una parte della macchina di cui egli diventa il servo.

Il problema non va quindi impostato da un punto di vista meramente e prettamente economico e materiale, ma va considerato anche da un punto di vista etico, sociale e politico, come lo ha considerato lo Stato corporativo che non opera

guardando solo il presente, ma con gli occhi e l'anima tesi sopratutto verso l'avvenire.

La determinazione del salario rappresenta la parte più importante e delicata dei contratti di lavoro e va affrontata con animo mondo da qualsiasi preoccupazione partigiana e demagogica; va affrontata, cioè, con spirito fascista, con spirito che armonizza in una perfetta unità i due maggiori fattori della produzione: il lavoro e il capitale.

LA CORPORAZIONE

L'idea centrale e fondamentale che caratterizza nel terreno economico e sociale la Rivoluzione delle Camicie Nere, è la *Corporazione*. Il Corporativismo è espressione essenziale del Fascismo.

Che cosa siano le Corporazioni lo ha definito il Duce nello storico discorso del novembre XII, al Consiglio Nazionale delle Corporazioni.

Le Corporazioni, secondo la definizione datane dal DUCE, sono «lo strumento che, sotto l'egida dello Stato, attua la disciplina integrale, organica e unitaria delle forze produttive, in vista dello sviluppo della ricchezza, della potenza politica e del benessere del popolo italiano». Il corporativismo — ha ancora affermato il DUCE — «è l'economia disciplinata, e quindi anche controllata, perchè non si può pensare ad una disciplina che non abbia un controllo: il corporativismo supera il socialismo e supera il liberalismo, crea una nuova sintesi». È cioè la sintesi dei contrastanti interessi di categoria e di gruppo nel supremo interesse della società nazionale.

Il corporativismo implica quindi anzitutto una perfetta e completa conoscenza dei vari settori dell'economia nazionale;

della loro portata economica assoluta e relativa. Implica un indirizzo di politica economica conforme a certe finalità sociali che lo Stato ritiene più vantaggiose per la collettività nazionale.

Diciamo portata assoluta e relativa delle diverse attività economiche della Nazione, perchè non tutte hanno la stessa importanza per gli interessi che rappresentano o per i fini che lo Stato fascista persegue. Non mancano, nel campo agricolo come in quello industriale, modeste attività in confronto di larghi generali interessi economici. Il liberalismo può attendere dal cozzo la soluzione che pel solo suo trionfo ritiene socialmente più vantaggiosa; il corporativismo no. Deve approfondire l'importanza relativa di ogni branca dell'attività economica e con una visione nazionale, organica quindi e integrale, evitare che limitati interessi, anche se potenti, deprimano interessi ben più larghi anche se meno agguerriti o protetti.

Discende da ciò che lo Stato corporativo non può difendere egualmente ogni settore economico, grande e piccolo. Vi sono settori, attività, branche che ai fini nazionali vanno tutelati e difesi, in confronto di altri che non meritano eguale tutela. Una politica economica corporativa non può non fare questa cernita di interessi in armonia ai fini sociali che intende raggiungere.

Questa è l'essenza dell'economia corporativa.

Vediamo un po' il suo sviluppo storico.

Il DUCE sin dall'anno I, parlando il 2 giugno ai lavoratori del Polesine, affermò il concetto fondamentale della collaborazione: « La lotta di classe — Egli disse — può essere un episodio nella vita di un popolo; non può essere sistema quotidiano, perchè significherebbe la distruzione della ricchezza e quindi la miseria universale ».

« Collaborazione, fra chi lavora e chi dà lavoro, fra chi dà le braccia e chi dà il cervello — tutti gli elementi della

produzione hanno le loro gerarchie inevitabili e necessarie —: attraverso a questo programma voi arriverete al benessere, la Nazione arriverà alla prosperità e alla grandezza».

E il 22 maggio dell'anno II, al Consiglio Nazionale dei Sindacati fascisti, il Duce rivolgeva all'assemblea il seguente richiamo: «La collaborazione di classe deve essere praticata in due; i datori di lavoro non devono approfittare dello stato attuale restaurato dal Fascismo, che ha dato un senso di disciplina alla Nazione, per soddisfare i loro egoismi; essi devono considerare gli operai come elementi essenziali della produzione; devono fare il loro interesse in quanto coincida con quello della Nazione e non invece il contrario. Solo in questo modo si potrà avere una massa realmente disciplinata, laboriosa, fiera di contribuire alle fortune della Patria».

Nello stesso anno, inviando un messaggio al Congresso delle Corporazioni Sindacali Fasciste, rilevava che in molte zone la intelligente collaborazione di classe era stata realizzata e la pace era mantenuta. Ciò dimostrava che quando le due parti sanno mettersi sul concreto terreno della produzione, la collaborazione di classe è possibile.

Nel maggio dell'anno III il Duce, pubblicando in *Gerarchia* un articolo su «Fascismo e Sindacalismo» ricordava che sin dal dicembre del 1921 il programma del Partito affermava che le Corporazioni vanno promosse secondo due obiettivi fondamentali: e cioè come espressione della solidarietà nazionale e come mezzo di sviluppo della produzione.

Le Corporazioni non debbono tendere ad annegare l'individuo nella collettività, e a livellare arbitrariamente la capacità e le forze dei singoli, ma debbono anzi valorizzarle e svilupparle.

In questa schematica dichiarazione vi sono i fondamenti della nuova dottrina corporativa.

Il Fascismo, conquistato il potere, si dedicò con rara energia a consolidare le istituzioni, a risolvere gli impellenti problemi posti dalla vita economica del Paese, senza però dimenticare lo sviluppo organico della legislazione corporativa che doveva portare alla legge fondamentale del 5 febbraio 1934.

Da un punto di vista dottrinale, e se si vuole anche storico, lo sviluppo della Corporazione è contrassegnato da tre fasi o momenti di importanza fondamentale: la legge del 3 aprile 1926, sulla disciplina giuridica dei rapporti collettivi di lavoro; la legge 20 marzo 1930 sul Consiglio Nazionale delle Corporazioni; la legge 5 febbraio 1934 sulla costituzione e sulle funzioni delle Corporazioni.

Il legislatore fascista già nella legge del 1926 fornì i primi elementi giuridici del nuovo istituto della Corporazione, e si può anzi affermare che tutte le disposizioni di quel documento fossero ispirate a questo concetto fondamentale.

Era l'idea nuova che animava e giustificava l'ordinamento instaurato dalla legge.

Secondo la legge ricordata, l'Istituto della Corporazione aveva anzitutto lo scopo di attuare la completa collaborazione tra le categorie, collegando le rappresentanze sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro del ramo di produzioni per cui la corporazione è costituita; di rappresentare in maniera unitaria gli interessi economici del proprio settore produttivo di fronte alle altre categorie.

La delicatissima funzione del collegamento era esercitata dallo Stato.

La legge del 1926 prevedeva, accanto alla organizzazione sindacale a *carattere verticale*, una organizzazione corporativa a *carattere orizzontale:* la prima serviva per tutelare gli interessi dei *singoli elementi* della produzione, la seconda per la difesa degli interessi comuni a ogni *singolo ramo* della produzione.

Già in questa legge agli organi corporativi fu attribuita la facoltà di emanare norme generali sulle condizioni di lavoro, di conciliare le controversie collettive tra le associazioni collegate, di promuovere, incoraggiare e sussidiare tutte le iniziative intese a coordinare e meglio organizzare la produzione, di istituire uffici di collocamento, di regolare il tirocinio e il garzonato con norme obbligatorie.

Il secondo passo di carattere fondamentale sulla via che doveva condurre alla Corporazione fu fatto con la legge 20 marzo 1930, sul *Consiglio Nazionale delle Corporazioni*, la quale non solo forniva un nuovo strumento giuridico per disciplinare i rapporti economici collettivi, ma attribuiva nuovi compiti e funzioni alle associazioni sindacali. Queste estesero il loro campo di attività dalla disciplina dei rapporti di lavoro, al regolamento collettivo dei rapporti economici tra le diverse categorie della produzione.

Ma è con la legge del 5 febbraio 1934 che si dovevano realizzare in maniera definitiva le Corporazioni.

Sin dal 22 aprile dell'anno VIII il Capo aveva detto: « il sindacalismo non può essere fine a se stesso: o si esaurisce nel socialismo politico, o nella corporazione fascista. È solo nella corporazione che si realizza l'idea economica nei suoi diversi elementi: capitale, lavoro, tecnica; è solo attraverso la corporazione, cioè attraverso la collaborazione di tutte le forze convergenti ad un solo fine, che la vitalità del sindacalismo è assicurata. È solo, cioè, con un aumento della produzione e quindi della ricchezza, che il contratto collettivo può garantire condizioni sempre migliori alle categorie lavorative. In altri termini, sindacalismo e corporazione sono indipendenti e si condizionano a vicenda; senza sindacalismo non è pensabile la corporazione; ma senza corporazione il sindacalismo stesso viene, dopo le prime fasi, a esaurirsi in un'azione di dettaglio, estranea al

processo produttivo; spettatrice non attrice; statica e non dinamica».

Parlando al popolo di Bari il DUCE disse come l'obiettivo del Regime nel campo economico fosse la realizzazione di una più *alta giustizia sociale* per tutto il popolo italiano. La quale cosa significa lavoro garantito, salario equo, casa decorosa: significa la possibilità di evolversi e di migliorarsi incessantemente: significa che gli operai, i lavoratori debbono entrare sempre più intimamente a conoscere il processo produttivo e a partecipare alla sua necessaria disciplina.

La fusione di tutte le energie economiche e spirituali della Patria doveva avvenire in maniera definitiva con la promulgazione della legge del 5 febbraio 1934, che crea su di un piano organico le Corporazioni.

Insediando i Consigli delle Corporazioni, il Capo ne poneva in rilievo il carattere rivoluzionario, perchè il suo compito è quello di determinare negli istituti, nelle leggi e nei costumi, le trasformazioni politiche e sociali che sono necessarie alla vita di un popolo.

In quell'occasione il Capo si domandava: « occorre ripetere ancora una volta che le Corporazioni non sono fine a se stesse ma strumenti di determinati scopi? Ormai questo è un *dato* comune.

« Quali sono gli scopi?

« All'interno una organizzazione che raccorci con gradualità ed inflessibilità le distanze tra le possibilità massime e quelle minime o nulle della vita. È ciò che io chiamo una più alta giustizia sociale. In questo secolo non si può ammettere la inevitabilità della miseria materiale, si può accettare soltanto la triste fatalità di quella fisiologica. Non può durare l'assurdo delle carestie artificiosamente provocate. Esse denunciano la clamorosa deficienza del sistema. Il secolo scorso

proclamò l'uguaglianza dei cittadini davanti alla legge — e fu conquista di portata formidabile — il secolo fascista mantiene, anzi consolida, questo principio, ma ve ne aggiunge un altro, non meno fondamentale: l'eguaglianza degli uomini dinanzi al lavoro, inteso come dovere e come diritto, come gioia creatrice che deve dilatare e nobilitare l'esistenza, non mortificarla o deprimerla.

« Di fronte all'esterno la corporazione ha lo scopo di aumentare senza sosta la potenza globale della nazione per i fini della sua espansione nel mondo ».

Col 10 novembre dell'anno XII la grande macchina creata dal genio del DUCE doveva mettersi in moto. Il Capo ammoniva che non bisogna attendersi immediati miracoli. Anzi i miracoli non bisogna attenderli affatto, perchè il miracolo non appartiene all'economia.

La legge attribuisce alle Corporazioni *funzioni normative* in materia economica. Inoltre esse sono chiamate a dar pareri (compito consultivo) su tutte le questioni che interessano il ramo di attività per cui sono costituite, tutte le volte sia richiesto da organi competenti, nonchè a esercitare la conciliazione delle controversie collettive di lavoro.

L'attività delle Corporazioni è incominciata nell'anno XIII e molte di esse hanno già lavorato con successo.

Le ventidue corporazioni istituite dal Capo del Governo sono elencate qui di seguito e per ciascuna riportiamo la composizione numerica delle categorie economiche.

Si ricorda che nelle Corporazioni vi è sempre rappresentato il Partito, il quale porta in seno a questo nuovo organismo la continuità dello spirito rivoluzionario e la voce della massa dei consumatori.

PRIMO GRUPPO DI CORPORAZIONI

(Istituite con decreto del Capo del Governo del 29 maggio 1934-XII)

1. - CORPORAZIONE DEI CEREALI [1]

Produzione dei cereali	7	datori	di	lavoro e	7	lavoratori
Industria della trebbiatura	1	»	»	»	1	»
Industria molitoria, risiera, dolciaria e delle paste	3	»	»	»	3	»
Panificazione	1	»	»	»	1	»
Commercio dei cereali e degli altri prodotti sopra indicati	3	»	»	»	3	»
Cooperative di consumo	1	rappresentante				
Tecnici agricoli	1	»				
Artigianato	1	»				

2. - CORPORAZIONE DELLA ORTO-FLORO-FRUTTICOLTURA

Orto-floro-frutticoltura	6	datori	di	lavoro e	6	lavoratori
Industria delle conserve alimentari vegetali	2	»	»	»	2	»
Industria dei derivati agrumari e delle essenze	2	»	»	»	2	»
Commercio dei prodotti orto-floro-frutticoli e loro derivati	3	»	»	»	3	»
Tecnici agricoli	1	rappresentante				
Chimici	1	»				
Cooperative di esportatori orto-floro-frutticoli	1	»				

3. - CORPORAZIONE VITIVINICOLA

Viticoltura	6	datori	di	lavoro e	6	lavoratori
Industrie enologiche (vini, aceto, liquori)	2	»	»	»	2	»

[1] Ogni Corporazione ha tre rappresentanti del Partito.

Industrie della birra ed affini . . .	3	datori	di	lavoro e	3	lavoratori
Produzione dell'alcool di seconda categoria	1	»	»	»	1	»
Commercio dei prodotti sopra elencati	3	»	»	»	3	»
Tecnici agricoli	1	rappresentante				
Chimici	1	»				
Cantine sociali	1	»				

4. - CORPORAZIONE OLEARIA

Coltura dell'olivo e di altre piante da olio	5	datori	di	lavoro e	5	lavoratori
Industria della spremitura e della raffinazione dell'olio di oliva . .	2	»	»	»	2	»
Industria della spremitura e della raffinazione dell'olio di semi . .	1	»	»	»	1	»
Industria dell'olio al solfuro . . .	1	»	»	»	1	»
Commercio dei prodotti oleari . . .	1	»	»	»	1	»
Tecnici agricoli	1	rappresentante				
Chimici	1	»				

5. - CORPORAZIONE DELLE BIETOLE E DELLO ZUCCHERO

Bieticoltura	2	datori	di	lavoro e	2	lavoratori
Industria dello zucchero	1	»	»	»	1	»
Industria dell'alcool di prima categoria	1	»	»	»	1	»
Commercio dei prodotti sopra indicati	1	»	»	»	1	»
Tecnici agricoli	1	rappresentante				
Chimici	1	»				

6. – CORPORAZIONE DELLA ZOOTECNIA E DELLA PESCA

Praticoltura e allevamento del bestiame e della selvaggina	8 datori di lavoro e 8 lavoratori
Industria della pesca marittima e di acque interne e della lavorazione del pesce	2 » » » 2 »
Industria del latte per consumo diretto	I » » » I »
Industria dei derivati del latte . . .	2 » » » 2 »
Industria delle carni insaccate e delle conserve alimentari animali . . .	2 » » » 2 »
Commercio del bestiame	I » » » I »
Commercio del latte e dei derivati .	2 » » » 2 »
Tecnici agricoli	I rappresentante
Medici veterinari	I »
Latterie sociali	I »
Cooperative di pescatori.	I »

7. – CORPORAZIONE DEL LEGNO

Produzione del legno, industria forestale e prima lavorazione del legno	2 datori di lavoro agricolo e 2 lavoratori agricoli 2 datori di lavoro industriale e 2 lavoratori industriali
Fabbricazione del mobilio e di oggetti vari di arredamento domestico . .	2 datori di lavoro e 2 lavoratori
Produzione degli infissi e dei pavimenti	I » » » I »
Produzione del sughero	I » » » I »
Lavorazioni varie	2 » » » 2 »
Commercio dei prodotti sopraelencati	3 » » » 3 »
Tecnici agricoli e forestali	I rappresentante
Artisti	I »
Artigianato	I »

8. – CORPORAZIONE DEI PRODOTTI TESSILI

Industria del cotone	3	datori	di lavoro	e	3	lavoratori
Produzione della lana	1	»	»	»	1	»
Industria della lana.	2	»	»	»	2	»
Industria del seme-bachi	1	»	»	»	1	»
Gelsi-bachicoltura	1	»	»	»	1	»
Industria della trattura e della torcitura della seta	1	datore	di lavoro	e	1	lavoratore
Industria del rayon	2	»	»	»	2	»
Industria della tessitura della seta e del rayon	2	»	»	»	2	»
Coltivazione del lino e della canapa	2	»	»	»	2	»
Industria del lino e della canapa . .	1	»	»	»	1	»
Industria della juta	1	»	»	»	1	»
Industria della tintoria e della stampa dei tessuti	2	»	»	»	2	»
Industrie tessili varie	2	»	»	»	2	»
Commercio del cotone, della lana, della seta, del rayon e degli altri prodotti tessili; commercio al dettaglio dei prodotti stessi . . .	3	»	»	»	3	»
Tecnici agricoli	1	rappresentante				
Chimici	1	»				
Periti industriali	1	»				
Artisti	1	»				
Artigiani	1	»				
Essiccatoi cooperativi	1	»				

SECONDO GRUPPO DI CORPORAZIONI

(Istituite con Decreto del Capo del Governo del 9 giugno 1934-XII)

9. - CORPORAZIONE DELLA METALLURGIA E DELLA MECCANICA

Industria siderurgica	3	datori	di lavoro	e	3	lavoratori
Altre industrie metallurgiche . . .	2	»	»	»	2	»
Industria della costruzione di mezzi di trasporto (automobili, motocicli, aeroplani, materiale ferrotranviario, costruzioni navali) . .	5	»	»	»	5	»
Industria della costruzione delle macchine ed apparecchi per la radio e per la generazione, trasformazione e utilizzazione dell'energia elettrica	2	»	»	»	2	»
Industria della costruzione di macchine ed apparecchi per uso industriale e agricolo	3	»	»	»	3	»
Industria delle costruzioni e lavorazioni metalliche, fonderie e impianti	4	»	»	»	4	»
Industria della costruzione di strumenti ottici e di misura e della meccanica di precisione e di armi	2	»	»	»	2	»
Industria dei prodotti di gomma per uso industriale	1	»	»	»	1	»
Industria dei cavi e cordoni isolanti	1	»	»	»	1	»
Orafi e argentieri	1	»	»	»	1	»
Commercio dei prodotti sopra indicati	5	»	»	»	5	»
Ingegneri	1	rappresentante				
Artigianato	1	»				
Consorzi agrari cooperativi	1	»				

10. - CORPORAZIONE DELLA CHIMICA

Industrie degli acidi inorganici, degli alcali, del cloro, dei gas compressi e degli altri prodotti chimici inorganici	3	datori	di lavoro	e	3	lavoratori
Industria dei prodotti chimici per l'agricoltura	3	»	»	»	3	»
Industria degli acidi organici e dei prodotti chimici organici	3	»	»	»	3	»
Industria degli esplosivi	1	»	»	»	1	»
Industria del fosforo e dei fiammiferi	1	»	»	»	1	»
Industria dei materiali plastici . . .	1	»	»	»	1	»
Industria dei coloranti sintetici e dei prodotti sensibili per fotografie .	2	»	»	»	2	»
Industrie dei colori minerali, delle vernici, delle creme e dei lucidi per calzature e pellami	2	»	»	»	2	»
Industria saponiera e dei detersivi in genere, industria stearica e della glicerina	2	»	»	»	2	»
Industria degli estratti concianti .	1	»	»	»	1	»
Industria conciaria	1	»	»	»	1	»
Industria degli olii essenziali e sintetici e delle profumerie	2	»	»	»	2	»
Industria degli olii minerali	2	»	»	»	2	»
Industria della distillazione del carbone e del catrame; industria delle emulsioni bituminose	1	»	»	»	1	»
Industrie farmaceutiche	2	»	»	»	2	»
Commercio dei prodotti delle industrie sopra indicate	4	»	»	»	4	»
Chimici	1	rappresentante				
Farmacisti	1		»			
Consorzi agrari cooperativi	1		»			

11. – CORPORAZIONE DELL'ABBIGLIAMENTO

Industria dell'abbigliamento (confezioni d'abiti, biancheria, ecc.)	3	datori	di lavoro	e	3	lavoratori
Industria della pellicceria	1	»	»	»	1	»
Industria del cappello	2	»	»	»	2	»
Industria delle calzature e di altri oggetti di pelle per uso personale	2	»	»	»	2	»
Industria dei guanti	1	»	»	»	1	»
Produzione di oggetti vari di gomma per uso di abbigliamento	1	»	»	»	1	»
Maglifici e calzifici	2	»	»	»	2	»
Produzione di pizzi, ricami, nastri, tessuti elastici e passamanerie	2	»	»	»	2	»
Industria dei bottoni	1	»	»	»	1	»
Produzioni varie per l'abbigliamento	1	»	»	»	1	»
Ombrellifici	1	»	»	»	1	»
Commercio dei prodotti delle industrie sopra indicate	4	»	»	»	4	»
Artigianato	1	rappresentante				
Artisti	1	»				

12. – CORPORAZIONE DELLA CARTA E DELLA STAMPA

Industria della carta	2	datori	di lavoro	e	2	lavoratori
Cartotecnica	1	»	»	»	1	»
Industrie poligrafiche ed affini	2	»	»	»	2	»
Industrie editoriali	2	»	»	»	2	»
Industrie editoriali giornalistiche	2	»	»	»	2	»
	di cui uno giornalista					
Commercio dei prodotti delle industrie sopra elencate	2	»	»	»	2	»
Artisti (autori e scrittori, musicisti, belle arti, giornalisti)	4	rappresentanti				
Artigianato	1	»				

13. - CORPORAZIONE DELLE COSTRUZIONI EDILI

Industrie delle costruzioni (costruzioni edilizie e opere pubbliche) .	4 datori di lavoro e 4 lavoratori
Industria dei laterizi	1 » » » 1 »
Industria dei manufatti di cemento.	1 » » » 1 »
Industria dei cementi, della calce e del gesso	1 » » » 1 »
Industria dei materiali refrattari .	1 » » » 1 »
Commercio dei materiali da costruzione	2 » » » 2 »
Proprietà edilizia	1 » » » 1 »
Ingegneri	1 rappresentante
Architetti	1 »
Geometri	1 »
Periti industriali edili	1 »
Artigianato	1 »
Cooperative edili	1 »

14. - CORPORAZIONE DELL'ACQUA, DEL GAS E DELLA ELETTRICITÀ

Industria degli acquedotti	3 datori di lavoro, dei quali un rappresentante delle aziende municipali e 3 lavoratori, dei quali un rappresentante dei dipendenti delle aziende municipali.
Industria del gas	3 datori di lavoro, dei quali un rappresentante delle aziende municipali, e 3 lavoratori dei quali un rappresentante dei dipendenti delle aziende municipali.
Industrie elettriche	4 datori di lavoro, dei quali un rappresentante delle aziende municipalizzate e 4 lavoratori dei quali un rappresentante dei dipendenti delle aziende municipalizzate.
Ingegneri	1 rappresentante
Consorzi e cooperative	1 »

15. - CORPORAZIONE DELLE INDUSTRIE ESTRATTIVE

Industria dei minerali metallici . .	2 datori di lavoro e 2 lavoratori				
Industria dello zolfo e delle piriti .	2	»	»	» 2	»
Industria dei combustibili fossili . .	1	»	»	» 1	»
Industria delle cave (marmo, granito, pietre ed affini)	2	»	»	» 2	»
Lavorazione del marmo e della pietra	1	»	»	» 1	»
Commercio dei prodotti delle industrie sopraelencate	2	»	»	» 2	»
Ingegneri minerari	1 rappresentante				
Periti industriali minerari	1	»			
Artigianato	1	»			

16. - CORPORAZIONE DEL VETRO E DELLA CERAMICA

Industrie delle ceramiche artistiche, porcellane, terraglie forti, semi-forti, e dolci, grès, abrasivi . . .	4 datori di lavoro e 4 lavoratori				
Industrie delle bottiglie	1	»	»	» 1	»
Industria del vetro bianco	1	»	»	» 1	»
Industria delle lastre	1	»	»	» 1	»
Industria degli specchi e cristalli . .	1	»	»	» 1	»
Industria del vetro scientifico (compreso quello di ottica)	1	»	»	» 1	»
Industria del vetro artistico e conterie	1	»	»	» 1	»
Industria delle lampade elettriche .	1	»	»	» 1	»
Commercio dei prodotti delle industrie elencate	2	»	»	» 2	»
Artigianato	2 rappresentanti				
Cooperative	1	»			
Artisti	1	»			

TERZO GRUPPO DI CORPORAZIONI

(Istituite con Decreto del Capo del Governo del 23 giugno 1934-XII)

17. - CORPORAZIONE DELLE PROFESSIONI E DELLE ARTI

Sezione dei Professionisti legali:

Avvocati e Procuratori	3 rappresentanti (due per gli avvocati e uno per i procuratori)
Dottori in economia	1 rappresentante
Notai	1 »
Patrocinatori legali	1 »
Periti commerciali	1 »
Ragionieri	1 »

Sezione delle professioni sanitarie:

Medici	2 rappresentanti
Farmacisti	1 »
Veterinari	1 »
Infermiere diplomate	1 »
Levatrici	1 »

Sezione delle professioni tecniche:

Ingegneri	2 rappresentanti
Architetti	2 »
Tecnici agricoli	2 » (uno per i dottori in agraria e uno per i periti agrari)
Geometri	1 rappresentante
Periti industriali	1 »
Chimici	1 »

Sezione delle arti:

Autori e scrittori	2 rappresentanti
Belle arti	2 »
Architetti	1 »

Giornalisti	1 rappresentante
Musicisti	1 »
Istituti privati di educazione e istruzione	1 »
Insegnanti privati	1 »
Attività industriali ed artigiane di arte applicata	1 datore di lavoro e 1 lavoratore dell'industria; 2 artigiani
Commercio dell'arte antica e moderna	1 datore di lavoro e 1 lavoratore

18. – CORPORAZIONE DELLA PREVIDENZA E DEL CREDITO

Sezione delle Banche:

Il Governatore della Banca d'Italia.
Il Presidente dell'Associazione tra le Società Italiane per azioni.
Il Presidente dell'Istituto di ricostruzione industriale.
Il Presidente dell'Istituto mobiliare italiano.

Istituti di credito ordinario	2 rappresentanti
Banche di provincia	1 »
Istituti finanziari	1 »
Banchieri privati	1 »
Agenti di cambio	1 »
Ditte commissionarie di borsa e cambiavalute	1 »
Dirigenti di aziende bancarie . . .	1 »
Dipendenti delle aziende bancarie .	7 »
Dipendenti da agenti di cambio . .	1 »

Sezione degli Istituti di diritto pubblico:

I membri di diritto della Sezione delle Banche

Casse di Risparmio ordinarie. . . .	4 rappresentanti
Istituti di credito di diritto pubblico soggetti alla vigilanza del Ministero delle Finanze	2 »

Istituti speciali di credito agrario .	1 rappresentante
Monti di Pietà	2 rappresentanti dei quali uno per i Monti di Pietà di 1ª cat. ed uno per quelli di 2ª cat.
Istituti di credito di diritto pubblico	3 rappresentanti
Banche popolari cooperative	1 rappresentante
Casse rurali	1 »
Dipendenti da Banche popolari e da Casse rurali	2 rappresentanti

Sezione delle assicurazioni:

Il Presidente dell'Istituto Nazionale delle Assicurazioni.

Il Presidente dell'Istituto Nazionale Fascista delle Assicurazioni contro gli Infortuni.

Il Presidente dell'Istituto Nazionale Fascista della Previdenza Sociale.

Imprese private autorizzate all'esercizio delle assicurazioni	2 rappresentanti
Dirigenti delle imprese di assicurazione	1 »
Dipendenti delle imprese di assicurazione	3 »
Agenzie di assicurazione	1 »
Dipendenti da agenzie di assicurazione	1 »
Dipendenti da istituti di assicurazione di diritto pubblico	1 »
Mutue di assicurazione	1 »

19. – CORPORAZIONE DELLE COMUNICAZIONI INTERNE

Sezione delle ferrovie, delle tramvie e della navigazione interna:

Ferrovie e tramvie extra-urbane .	3	datori	di lavoro	e	3	lavoratori
Tramvie urbane	1	»	»	»	1	»
Funivie, funicolari, ascensori e filovie	2	»	»	»	2	»
Navigazione interna	2	»	»	»	2	»

Sezione dei trasporti automobilistici:

Autoservizi di linea	2 datori	di lavoro	e	2	lavoratori
Servizi di noleggio	1 »	»	»	1	»
Servizio taxistico	1 »	»	»	1	»
Servizio camionistico	1 »	»	»	1	»

Sezione degli ausiliari del traffico:

Spedizionieri	2 datori	di lavoro	e	2	lavoratori
Attività portuali	1 »	»	»	1	»
Trasporti ippici	1 »	»	»	1	»
Attività complementari del traffico su rotaia e su strada	2 »	»	»	2	»

Sezione delle comunicazioni telefoniche, radiotelefoniche e cablografiche:

Comunicazioni telefoniche, radiotelefoniche e cablografiche	2 datori di lavoro e 2 lavoratori

20. – CORPORAZIONE DEL MARE E DELL'ARIA

Marina da passeggeri	4 datori	di lavoro	e	4	lavoratori
Marina da carico	3 »	»	»	3	»
Marina velica	1 »	»	»	1	»
Trasporti aerei	2 »	»	»	2	»
Cooperative	1 rappresentante				

21. – CORPORAZIONE DELLO SPETTACOLO

Imprese di gestione dei teatri e dei cinematografi	2 datori	di lavoro	e	2	lavoratori
Teatri gestiti da enti pubblici, imprese liriche (artisti di canto, artisti di prosa, concertisti, orchestrali, registi e scenotecnici) e di operette, enti di concerti, capocomici, radiotrasmissioni	5 »	»	»	5	»

Industrie affini (scenografia, case di costumi e di attrezzi teatrali, edizioni fotomeccaniche)	1 datore di lavoro e 1 lavoratore
Imprese di produzione cinematografica	1 » » » » 1 »
Case di noleggio, di films	1 » » » » 1 »
Imprese di spettacoli sportivi . . .	1 » » » » 1 »
Editori	2 rappresentanti
Musicisti	2 »
Autori del teatro drammatico e del cinematografo	2 rappresentanti

Il Presidente della Società Italiana Autori ed Editori.
Il Presidente dell'Istituto Nazionale L. U. C. E.
Il Presidente dell'O. N. D.

22. - CORPORAZIONE DELL'OSPITALITÀ

Alberghi e pensioni	2 datori di lavoro e 2 lavoratori
Uffici ed agenzie di viaggi	1 » » » 1 »
Esercizi pubblici in genere (ristoranti, caffè, bar)	2 » » » 2 »
Attività artigiane connesse con l'ospitalità	1 » » » 1 »
Stabilimenti idroclimatici e termali	1 » » » 1 »
Case private di cura	1 » » » 1 »
Medici	1 rappresentante

Il vigente ordinamento strutturale delle organizzazioni sindacali è il frutto di una graduale evoluzione. Recentemente è stato riveduto ispirandosi a criteri di maggiore semplicità. Anche le denominazioni sono state cambiate con una più precisa indicazione degli esercenti l'attività che l'organizzazione rappresenta.

La struttura organizzativa delle associazioni di vario grado si presenta nel seguente modo:

	Associazioni nazionali giuridicamente riconosciute			
	Confed.	Federaz.	Sindac.	Totale
1 - Confederazione Fascista agricoltori	1	4	—	5
2 - Confederazione Fascista industriali	1	45	—	46
3 - Confederazione Fascista commercianti	1	37	—	38
4 - Confederazione Fascista delle aziende del credito e dell'assicurazione . . .	1	13	—	14
	4	99	—	103
1 - Confederazione Fascista dei lavoratori dell'agricoltura	1	4	—	5
2 - Confederazione Fascista dei lavoratori dell'industria.	1	20	9	30
3 - Confederazione Fascista dei lavoratori del commercio	1	5	—	6
4 - Confederazione Fascista dei lavoratori del credito e dell'assicurazione . . .	1	4	—	5
	4	33	9	46
Confederazione Fascista dei professionisti e artisti	1	22	1028	1051

POLITICA FINANZIARIA E MONETARIA

L'Italia, uscita stremata da una guerra costosissima, entrò in una grave crisi economica e sociale, che ne esaurì ancor più le sue capacità economiche e quindi ridusse enormemente le entrate di bilancio, mentre le spese subivano un continuo aumento.

Ma in pochissimi anni il Governo fascista riedificava su nuove salde basi la finanza, eliminando ogni disavanzo.

Il piano della restaurazione concepito e voluto fermamente dal DUCE si basa sopra queste colonne fondamentali che costituiscono il saldo edificio della finanza fascista:

1° Pareggio del bilancio;
2° Risanamento della circolazione monetaria;
3° Regolazione dei debiti di guerra;
4° Sistemazione del debito interno;
5° Sistemazione dell'azienda ferroviaria;
6° Abolizione del corso forzoso e ritorno all'oro.

L'esercizio finanziario 1921-22, ultimo dell'antico regime, segnava un disavanzo di circa 16 miliardi di lire; il successivo lo riduceva a soli 3 miliardi e l'esercizio finanziario seguente, il primo interamente gestito dal Fascismo (1923-24), vedeva scendere il disavanzo a solo 418 milioni di lire. Praticamente era il pareggio.

Con l'anno finanziario 1924-25 comincia la magnifica serie degli anni con bilanci attivi che termina soltanto nel 1930-31 a causa della contrazione delle entrate, dovuta alla crisi e alla nuova situazione che si veniva creando nella economia mondiale.

A dare, in breve sintesi, un quadro abbastanza completo del bilancio del nostro Paese dopo il 1913-14, possono giovare i dati raccolti nella tabella sottoriportata:

ENTRATE E SPESE EFFETTIVE RISULTANTI DAI RENDICONTI CONSUNTIVI

(in milioni di lire correnti)

Esercizio finanziario	Entrate effettive	Spese effettive	Avanzi o disavanzi
1913-14	2.524	2.688	— 164
1914-15	2.560	5.395	— 2.835
1915-16	3.734	10.625	— 6.891
1916-17	5.345	17.595	— 12.250
1917-18	7.533	25.299	— 17.766
1918-19	9.676	32.452	— 22.776
1919-20	15.207	23.093	— 7.886
1920-21	18.820	36.229	— 17.409
1921-22	19.701	35.461	— 15.760
1922-23	18.803	21.832	— 3.029
1923-24	20.582	21.000	— 418
1924-25	20.440	20.023	+ 417
1925-26	21.043	20.575	+ 468
1926-27	21.450	21.014	+ 436
1927-28	20.072	19.575	+ 497
1928-29	20.201	19.646	+ 555
1929-30	19.838	19.668	+ 170
1930-31	20.387	20.891	— 503
1931-32	19.324	23.191	— 3.867
1932 33	18.217	21.766	— 3.549

Ciò che colpisce è il fatto che appena il Regime fascista ha preso le redini dello Stato le cose sono mutate profondamente.

L'ordine nell'amministrazione, la giustizia degli accertamenti, il rigido controllo delle spese, la lotta sistematica contro il triste costume dell'evasione tributaria, hanno compiuto il prodigio. Il primo anno di avanzo si ha nel 1924-25, di 417 milioni.

Soltanto successivamente, quando la crisi mondiale sconvolse definitivamente l'organismo economico di tutti i paesi civili, apparve il disavanzo, che il Governo fascista ha affrontato con severe misure di economia.

Ma per meglio comprendere la struttura finanziaria del nostro bilancio, e per dare una nozione intorno all'ammontare delle principali voci di entrata, è bene riportare per l'undicennio 1922-33, i dati relativi alle imposte dirette, alle imposte sullo scambio della ricchezza e sui consumi, ai monopoli di Stato e al lotto: tali dati consentono di cogliere le variazioni subìte da queste singole voci di entrata, nel periodo della ricostruzione e della depressione economica mondiale.

LE IMPOSTE

(in milioni di lire)

Anni	Imposte dirette	Imposte sullo scambio della ricchezza	Imposte indirette sui consumi	Monopoli di Stato	Lotto
1922-23	4.604	2.289	3.965	2.112	372
1923-24	5.616	2.808	3.976	2.312	402
1924-25	5.569	3.239	4.485	2.276	429
1925-26	5.956	3.718	5.340	2.351	475
1926-27	6.186	3.792	5.263	2.581	481
1927-28	5.595	3.152	5.082	2.740	527
1928-29	5.308	3.321	5.781	2.797	525
1929-30	5.192	3.168	5.321	2.939	554
1930-31	5.004	3.674	5.593	3.088	526
1931-32	4.897	3.726	5.074	3.023	515
1932-33	4.644	3.582	4.644	2.989	483

Sempre nell'ordine della politica finanziaria il Regime ha provveduto ad unificare gli istituti di emissione.

In omaggio al fondamentale principio della unità storica e politica del Paese, contrario ad ogni residuo regionale, il Governo concentrò la facoltà di emissione nella sola Banca d'Italia, togliendola al Banco di Napoli e al Banco di Sicilia, che insieme alla prima ancora godevano di questo particolare privilegio.

A questa disposizione legislativa seguì l'altra che attribuiva alla Banca d'Italia le funzioni di vigilanza su tutte le aziende bancarie che raccolgono depositi. In tal modo anche l'esercizio del credito veniva direttamente sorvegliato.

È poi noto che le banche di deposito si sono dedicate anche al finanziamento di imprese industriali, compromettendo la loro liquidità e legando strettamente le loro vicende economiche a quelle delle aziende finanziarie.

La crisi economica e il cataclisma finanziario del 1931, con la caduta della sterlina, avevano aggravata la delicata situazione di quegli Istituti.

Il Governo fascista diede loro l'antica liquidità acquistando in blocco il portafoglio titoli: cioè tutte le azioni delle aziende dagli stessi finanziate.

Queste banche, che si diedero a volte anche ad una ingiustificabile speculazione, furono salvate dallo Stato, il quale provvide ad istituire due grandi istituti finanziari, provvisti di adeguati mezzi e specializzati nelle operazioni a medio e a lungo termine: l'Istituto Mobiliare Italiano (I. M. I.) e l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I. R. I.).

Questi due enti di diritto pubblico hanno facoltà di emettere obbligazioni, ammesse di diritto alle quotazioni di borsa. In materia fiscale i due istituti godono di trattamento di favore.

La portata di questi provvedimenti, emanati allo scopo di stimolare e sorreggere l'attività economica, può però essere valutata nella sua vera ampiezza soltanto quando essa venga considerata in armonia a tutte le altre provvidenze che il Governo fascista ha adottato nel campo della politica creditizia, in relazione specialmente al poderoso programma di finanziamento e di credito per le opere di pubblica utilità e per quelle specifiche di miglioramento fondiario e agrario.

Un settore nel quale l'azione dello Stato si esplica in pieno è quello monetario.

Ovunque la moneta è emessa direttamente dallo Stato oppure da istituti bancari ai quali lo Stato ha concesso tale facoltà. Quindi lo Stato in sostanza è arbitro quasi assoluto nel campo monetario; da esso dipende l'emissione, che deve esser contenuta entro i limiti implicitamente stabiliti dalle necessità economiche e finanziarie di ciascun paese.

Strettamente congiunta con la politica monetaria è, per ovvie ragioni, quella del credito.

Basta pensare al fatto che lo Stato in maniera diretta o indiretta determina le variazioni del saggio dello sconto, per comprendere quale enorme importanza abbia il suo intervento sia nello stimolare gli affari, sia nel frenarli.

Estremamente delicata è l'azione dello Stato in questa difficile materia; essa non influisce soltanto sulla attività produttiva, ma può provocare sperequazioni nel campo distributivo e quindi favorire alcune categorie sociali col sacrificio di altre.

Il Governo fascista anche in questo settore dell'economia, come nel più complesso quadro della vita economica nazionale, ha armonizzato e coordinato i particolari interessi con una politica ispirata ai generali interessi del Paese. Per questo la sua politica monetaria ha mirato a resistere in ogni istante

alle pressioni della speculazione per proteggere, difendere, tutelare il grande esercito dei risparmiatori, che costituisce il presidio sicuro della potenza economica della Nazione.

La recente storia monetaria del Fascismo sta a documentare la tenacia dei propositi e delle direttive seguite.

Quando il Fascismo conquistò il potere la situazione monetaria del nostro Paese era assai difficile. La nostra lira negli anni della guerra e dell'immediato dopoguerra aveva subìto una forte svalutazione come dimostra il corso dell'oro espresso in lire correnti:

Valore della lira carta in lire (oro) attuali = gr. 0,07919113 di oro fino Rapporto tra lira prebellica e lira attuale 3,6661135			
Anni	**Corso dell'oro**	**Anni**	**Corso dell'oro**
1909–1914	100, 9	1925	484, 2
1915	120, 5	1926	496, 3
1916	127, 4	1927	380, 3
1917	148, 2	1928	366, 9
1918	143, 9	1929	368, 4
1919	192, 3	1930	368, 3
1920	400, 0	1931	370, 1
1921	454, 5	1932	378, 7
1922	408, 2	1933	371, 2
1923	416, 7	1934	378, 1
1924	434, 8		

Negli anni 1921 e 1922 la lira italiana era in balìa della speculazione, che la faceva oscillare nella maniera più disordinata; l'instabilità del cambio si manifestava anche sul potere di acquisto della moneta; i prezzi delle merci subivano continue variazioni e il costo della vita ne risentiva le conseguenze.

Dopo l'avvento del Governo fascista le forti oscillazioni monetarie del periodo precedente erano quasi scomparse anche per effetto della immediata distensione psicologica e della mano possente che reggeva il timone dello Stato, come dimostrano i dati seguenti:

Andamento del corso del dollaro:

4°	trimestre	1922	= 22
1°	»	1923	= 20,6
2°	»	1923	= 20,9
3°	»	1923	= 23
4°	»	1923	= 22,8
1°	»	1924	= 23,2
2°	»	1924	= 22,7
3°	»	1924	= 22,9
4°	»	1924	= 23,1

Il Governo aveva iniziato, subito dopo il 1922, un'energica politica di risanamento finanziario: pareggio del bilancio e riforma tributaria che eliminava il caleidoscopio del dopoguerra per riportare le fonti principali della finanza ai tributi fondamentali.

Ciononostante nel primo semestre del 1925 la speculazione internazionale prese di mira la lira italiana e iniziò durante l'estate quella grande offensiva — a sfondo antifascista — che durò fino alla estate dell'anno successivo: fu nell'estate del 1926 che la quotazione del dollaro salì a 31,60 e quella della sterlina a 153,68.

Il DUCE, compresa la grande importanza politica ed economica che poteva avere l'ulteriore svalutazione, pronunciò a Pesaro il 18 agosto dell'anno IV un memorabile discorso nel quale affermò in maniera solenne e decisiva la strenua volontà del Governo fascista di difendere la lira: fu il discorso del DUCE che stroncò in maniera definitiva la speculazione al ribasso che era stata organizzata dal capitalismo internazionale.

L'effetto psicologico fu immenso. Quello politico ed economico fu ancora maggiore: alla fine dello stesso anno, dell'anno 1926, il dollaro scese a 22 lire e la sterlina a 108: un anno dopo il discorso di Pesaro il dollaro era quotato poco più di 18 lire e la sterlina 88.

Il Governo fascista aveva vinto. Anche in questo campo, nel quale le forze internazionali si erano scatenate nella maniera più insidiosa, l'azione decisiva e ferma del DUCE aveva avuto il sopravvento.

Il Capo aveva detto: « Non infliggerò mai a questo popolo meraviglioso d'Italia, che da quattro anni lavora come un eroe e soffre come un santo, l'onta morale e la catastrofe economica del fallimento della lira. Il Regime fascista resisterà con tutte le sue forze ai tentativi di jugulazione delle forze finanziarie avverse, deciso a stroncarle quando siano individuate all'interno. Il Regime fascista è disposto dal suo Capo all'ultimo suo gregario, ad imporsi tutti i sacrifici necessari; ma la nostra lira che rappresenta il simbolo della Nazione, il segno della nostra ricchezza, il frutto delle nostre fatiche, dei nostri sforzi, dei nostri sacrifici, del nostro sangue, va difesa e sarà difesa ». E così come aveva promesso fu.

Nel secondo semestre dell'anno 1927 la situazione monetaria risulta completamente cambiata e il Governo fascista si prepara a compiere la profonda riforma monetaria, effettuata alla fine del 1927, con la stabilizzazione della lira al valore di cambio che essa aveva raggiunto dopo la strenua lotta combattuta. La lira venne così stabilizzata alla cosidetta « quota novanta ».

Fedele al suo programma il Governo affrontò i rischi e i sacrifici che imponeva la stabilizzazione a quota 90, pur di recare vantaggio ai risparmiatori, ai portatori di titoli di Stato e alla grande massa dei lavoratori che almeno in un primo tempo si sarebbe certamente avvantaggiata dal minor costo

della vita. Rifiutò la stabilizzazione a quota 120; questa si presentava più facile e comoda, sia per il tesoro, sia per l'adattamento al nuovo metro monetario dell'economia del Paese, ma avrebbe colpito duramente i risparmiatori e i lavoratori: cioè la Nazione.

La stabilizzazione fu quindi decisa sulla base di 19 lire per dollaro che equivalevano a circa 90 per la sterlina, con una rivalutazione, rispetto alla media del 1924, che raggiungeva quasi il 20 % del valore. E fu mantenuta con tenacia impensata ed impensabile. Tanto è vero che cadde la sterlina — avvenimento di portata economica enorme — trascinando in breve volgere di tempo la moneta di tutti i Paesi finanziariamente vassalli dell'Inghilterra; cadde il dollaro: non cadde la lira italiana nonostante i furiosi attacchi della speculazione d'oltre Alpe e d'oltre oceano.

È veramente unico nella storia monetaria dei Paesi civili questo fatto: mentre in tutto il mondo avveniva il tracollo monetario, l'Italia fascista, in grazia della sua economia solida e armonica e della sua meravigliosa unità politica, sapeva resistere contro ogni assalto.

Il 2 ottobre 1931, subito dopo la caduta della sterlina, il Gran Consiglio del Fascismo fece una solenne dichiarazione nella quale, mentre prendeva atto della continuità della politica monetaria del Governo e delle direttive date per mantenerla immutata anche nella eccezionale situazione internazionale, riaffermava che la stabilità della valuta era necessaria e conforme ai reali interessi economici della Nazione.

Il Gran Consiglio ricordava che la stabilità della valuta, basata sull'equilibrio della bilancia dei pagamenti e garantita dalla avvenuta deflazione della circolazione, dalle precostituite riserve e dall'adeguamento dei prezzi delle merci e dei servizi al livello della nostra moneta, evitava nuovi dannosi perturbamenti nei rapporti di distribuzione che avrebbero gravato sul popolo italiano lavoratore e risparmiatore.

Al nuovo valore monetario furono adeguati salari e prezzi, attraverso un'azione oculata, decisa e precisa che ha costituito — in periodo di così avversa congiuntura economica — il superbo vaglio della forza unitaria del Regime e della saldezza ed efficacia delle organizzazioni sindacali e corporative.

In questo campo l'opera svolta dal Partito fascista è stata meravigliosa, ineguagliabile: il popolo italiano si è comportato in maniera magnifica, sacrificando — secondo le norme del vivere fascista — particolari interessi di categoria per raggiungere i più alti fini nazionali. La politica economica del Regime è riuscita a contemperare vantaggi e danni con un così alto senso di giustizia, che soltanto un periodo di alta tensione ideale con una massa permeata dalla coscienza corporativa poteva consentire di raggiungere.

POLITICA COMMERCIALE

Gli economisti liberali hanno esaltato la funzione del commercio internazionale come una delle maggiori conquiste civili.

Nessuno può disconoscere che le grandi correnti di traffico hanno distribuito su tutta la superficie del globo i prodotti dei Paesi più diversi contribuendo ad elevare il tenore di vita dei popoli e portando a quelli quasi primitivi il frutto della civiltà.

Ma nell'esaltazione non è mancata la solita costruzione astratta e dogmatica che il tempo va inesorabilmente dissolvendo con le dure lezioni della realtà.

Per dare una precisa idea dell'importanza del commercio internazionale e della funzione che esso esercita nell'economia del nostro Paese è opportuno esaminare il complessivo valore delle importazioni e delle esportazioni, formanti la cosidetta bilancia del commercio internazionale (bilancia commerciale).

Anni	Valore (in migliaia di lire)		
	Importazione	Esportazione	Differenza
1913	3.645.639	2.511.639	1.134.000
1914	2.923.348	2.210.404	712.944
1926	25.878.857	18.664.520	7.214.337
1927	20.374.800	15.633.986	4.740.814
1928	22.313.113	14.998.982	7.314.131
1929	21.664.760	15.235.977	6.428.783
1930	17.346.624	12.119.181	5.227.443
1931	11.643.059	10.209.503	1.433.556
1932	8.267.562	6.811.913	1.455.649
1933	7.431.792	5.990.553	1.441.239

I dati sopra ricordati dimostrano che il volume delle importazioni e delle esportazioni si è andato notevolmente contraendo dopo il 1926.

La differenza tra il valore delle merci importate e quello delle merci esportate supera i 7 miliardi di lire, tanto nell'anno 1926 quanto nel 1928. Dopo il 1930 e precisamente nel triennio 1931-33 esso si stabilizza intorno a un miliardo e 400 milioni di lire.

La passività della bilancia commerciale non avrebbe una grande importanza qualora la cosidetta bilancia dei pagamenti, chiamata anche bilancia del dare e dell'avere internazionale, potesse ancora contare sulle cospicue rimesse degli emigranti, sull'oro dei forestieri e sui noli marittimi. Purtroppo però, date le continue restrizioni che si sono avute nei rapporti internazionali, e dato che quelle partite non hanno carattere di stabilità, il debito commerciale va attentamente osservato, poichè altrimenti per colmarlo, in difetto di quelle partite compensative alle quali accennavamo (rimesse degli emigranti, noli, ecc.), non esiste che il trasferimento di oro.

Per dare un quadro preciso del nostro commercio con l'estero, riportiamo una serie di dati riguardanti l'importazione e l'esportazione per le principali categorie di beni oggetto di scambio internazionale.

STATISTICA DEL COMMERCIO DI IMPORTAZIONE ED ESPORTAZIONE

Esportazione

Categorie	Valore (Lire)				
	1930	1931	1932	1933	1934
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
Animali vivi – carni, brodi, minestre e uova – latte e prodotti del caseificio – prodotti della pesca	662	766	402	294	253
Coloniali e loro succedanei, zuccheri e prodotti zuccherati .	78	65	57	41	32
Cereali, legumi, tuberi e loro derivati alimentari	505	376	376	408	281
Ortaggi e frutta	1563	1313	1091	1007	879
Bevande	234	225	127	138	156
Sali e tabacchi	70	70	50	52	50
Semi e frutti oleosi e loro residui – olii e grassi animali e vegetali e cere – olii minerali, di resina e di catrame, gomme e resine – saponi e candele . . .	536	385	252	178	129
Canapa, lino, juta e altri vegetali filamentosi, compreso il cotone – lana, crino e peli – seta e fibre artificiali – vestimenta, biancheria e altri oggetti cuciti	4805	3559	2282	1984	1760
Minerali metallici, ceneri e scorie – ghisa, ferro e acciaio – rame e sue leghe – altri metalli comuni e loro leghe – lavori diversi di metalli comuni	241	679	152	190	210

Categorie	Valore (Lire)				
	1930	1931	1932	1933	1934
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
Macchine e apparecchi - utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura - strumenti scientifici e orologi - strumenti musicali	289	362	328	210	197
Armi e munizioni	72	44	12	29	32
Veicoli	426	567	280	281	165
Pietre, terre e minerali non metallici - laterizi e materiale cementizio - prodotti delle industrie ceramiche - vetri e cristalli	465	386	313	251	217
Amianto, grafite e mica	21	14	5	5	5
Legni e sughero - carta, cartoni e prodotti delle arti grafiche .	241	185	135	124	116
Paglia ed altre materie da intreccio - materie da intaglio e da intarsio	48	45	33	29	28
Pelli e pellicce	367	305	166	157	151
Prodotti chimici inorganici, organici e concimi - generi medicinali e prodotti farmaceutici - generi per tinta e per concia - gomma elas. e guttaperca	562	444	323	277	228
Pietre preziose, argento, platino e lavori di metalli preziosi - oro e monete d'oro e d'argento	307	222	79	125	250
Oggetti di moda, calzature ed effetti d'uso personale non compresi in altre categorie - mercerie, balocchi e spazzole	419	365	256	190	161
Materie vegetali non comprese in altre categorie	97	100	64	58	75
Materie animali non comprese in altre categorie	16	7	6	5	7
Prodotti diversi	98	80	40	31	29

IMPORTAZIONE

Categorie	Valore (Lire)				
	1930	1931	1932	1933	1934
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
Animali vivi – carni, brodi, minestre e uova – latte e prodotti del caseificio – prodotti della pesca.	1364	1026	656	466	486
Coloniali e loro succedanei, zuccheri e prodotti zuccherati . .	433	316	249	230	202
Cereali, legumi, tuberi e loro derivati alimentari	2093	1264	848	311	324
Ortaggi e frutta	58	69	57	46	55
Bevande	27	24	12	16	13
Sali e tabacchi	101	49	75	44	43
Semi e frutti oleosi e loro residui – olii e grassi animali e vegetali e cere – olii minerali, di resina e di catrame, gomme e resine – saponi e candele . .	1736	1466	925	785	764
Canapa, lino, juta e altri vegetali filamentosi, compreso il cotone – lana, crino e peli – seta e fibre artificiali, vestimenta, biancheria e altri oggetti cuciti	3337	1971	1672	1771	1667
Minerali metallici, ceneri e scorie – ghisa, ferro e acciaio – rame e sue leghe – altri metalli comuni e loro leghe – lavori diversi di metalli comuni	1498	897	586	627	678
Macchine e apparecchi – utensili e strumenti per arti e mestieri e per l'agricoltura – strumenti scientifici e orologi – strumenti musicali	1236	802	557	532	556

Categorie	Valore (Lire)				
	1930	1931	1932	1933	1934
	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni	Milioni
Armi e munizioni	16	17	13	3	6
Veicoli	190	82	84	84	86
Pietre, terre e minerali non metallici – laterizi e materiale cementizio – prodotti delle industrie ceramiche – vetri e cristalli	1713	1336	891	911	1085
Amianto, grafite e mica	33	28	18	15	22
Legni e sughero – carta, cartoni e prodotti delle arti grafiche .	1134	789	541	519	543
Paglia ed altre materie da intreccio – materie da intaglio e da intarsio	69	45	26	25	29
Pelli e pellicce	646	436	297	326	319
Prodotti chimici inorganici, organici e concimi – generi medicinali e prodotti farmaceutici – generi per tinta e per concia – gomma elast. e guttaperca	791	491	362	379	415
Pietre preziose, argento, platino e lavori di metalli preziosi – oro e monete d'oro e d'argento	568	608	225	1479	215
Oggetti di moda, calzature ed effetti d'uso personale non compresi in altre categorie – mercerie, balocchi e spazzole. . .	127	91	84	73	61
Materie vegetali non comprese in altre categorie	145	107	121	81	98
Materie animali non comprese in altre categorie	21	14	12	9	11
Prodotti diversi	97	63	37	44	57

È opportuno esaminare con attenzione le voci più importanti dell'importazione e dell'esportazione di merci.

Un primo rilievo di fondamentale importanza riguarda il frumento.

Mentre nel decennio prebellico l'importazione era di 13 milioni di quintali circa, dal 1919 al 1927 ha oscillato dai 21 ai 27 milioni di quintali. Il prodigioso risultato della battaglia del grano si è manifestato in pieno nel 1934, quando l'importazione netta di grano raggiunge un milione e mezzo circa di quintali.

Pressochè costante si è mantenuta invece la importazione del granturco, la quale nell'ultimo sessennio, se si fa astrazione dal 1933, ha oscillato da 6 a 8 milioni di quintali annui.

Le importazioni di carbon fossile, di ferro e di legno, hanno segnato specialmente nel periodo 1925-30 un grande incremento, nei confronti del periodo prebellico. Nell'ultimo biennio sono diminuite notevolmente.

Il migliorato tenore di vita della popolazione italiana e il conseguente aumento del consumo delle carni, ha determinato un incremento nella importazione del bestiame vivo e della carne, rispetto al periodo prebellico.

L'importazione di cotone è ferma sulle posizioni prebelliche. Il grande sviluppo che ha avuto l'industria automobilistica e l'impiego sempre crescente del motore a scoppio nell'industria e nei trasporti è stata la causa del decuplicarsi dell'importazione di benzina.

Anche la importazione di lana ha segnato fortissimi aumenti. Così pure quella dei semi oleosi.

Questi sono i caratteri fondamentali che presenta il commercio di importazione nel nostro Paese.

La nostra esportazione si può caratterizzare distinguendo i prodotti secondo la forma di attività che li produce. Forti

contrazioni segnano le nostre esportazioni di latticini e di canapa. Alte si mantengono le nostre esportazioni ortofrutticole.

L'esportazione dei tessuti di cotone si può considerare stazionaria. Forte incremento segna invece l'esportazione di tessuti e filati di lana e dei manufatti di seta e di rayon.

Il Fascismo, per sottrarre il Paese dalla dipendenza estera, specie per certi consumi fondamentali, per tener viva ed efficiente la corrente esportatrice e anche per conquistare nuovi mercati onde poter trovare sbocchi adeguati alla crescente produzione agricola e industriale, ha svolto una complessa attività economica e politica, ha durato uno sforzo tenace nonostante i mille ostacoli non sempre giustificati che si ponevano sul suo cammino.

E ciò è veramente meraviglioso quando si pensi che tali posizioni sono state mantenute, malgrado l'imperversare di una crisi che ha sconvolto la economia di tutti i Paesi civili.

Per avere una nozione precisa intorno alla natura ed alla direzione delle nostre correnti commerciali con l'estero bisogna esaminare la provenienza delle nostre importazioni e la destinazione delle esportazioni. Sopratutto — nella crescente anemia dei traffici, causata dalle misure di autarchia economica che hanno instaurato tutti i Paesi, dai contingenti ai divieti ed alle limitazioni valutarie — è necessario guardare ai singoli saldi della bilancia commerciale, per agire adeguatamente nel sistema delle compensazioni o degli scambi bilanciati, che il Governo fascista ha effettuato.

La nostra bilancia commerciale è notevolmente passiva con la Jugoslavia e la Romania nel Bacino Danubiano, con la Germania nell'Europa Centrale, con gli Stati Uniti nelle Americhe, con l'India Britannica in Asia. Ma anche la Russia, il Brasile, il Canadà, la Tunisia, il Belgio, il Lussemburgo e l'Africa

Meridionale britannica hanno una bilancia commerciale per noi sfavorevole.

Le nostre esportazioni hanno superato le importazioni nel commercio con l'Egitto, con la Grecia, la Turchia, la Polonia e la Cecoslovacchia; a noi molto favorevole è stata la bilancia commerciale con la Svizzera, con la Francia e nel 1933 con l'Argentina.

L'Italia importa bovini dalla Jugoslavia, dall'Ungheria e dalla Romania; carni fresche e congelate dall'Africa Meridionale britannica, dall'Argentina, dal Brasile e dall'Uruguay. Pollame specialmente dalla Jugoslavia, uova dalla Jugoslavia, Polonia e Turchia.

Il frumento viene specialmente dagli Stati Uniti, dall'Australia, dalla Russia, dall'Argentina e dal Canadà; il granturco dalla Romania e dall'Argentina.

Il cotone è acquistato specialmente dagli Stati Uniti e in secondo luogo dall'India Britannica e dall'Egitto. Il ferro proviene dalla Francia e dall'Unione Belga-Lussemburghese; il carbone dalla Gran Bretagna e dalla Germania, dalla Polonia e dalla Russia; la benzina dalla Russia, dalla Persia, dalla Romania e dagli Stati Uniti.

La lana dall'Australia, dall'Argentina e dall'Africa Meridionale Britannica.

Il legno dalla Jugoslavia, dall'Australia, dalla Russia e dagli Stati Uniti.

L'osservazione dei fatti dimostra che con l'Impero britannico nel suo complesso abbiamo una bilancia nettamente sfavorevole. D'altro lato la politica doganale iniziata dal detto impero — dopo la conferenza di Ottava — tende a contenere l'importazione straniera ad un limite minimo. Così pure avviene per molti altri Paesi con i quali abbiamo relazioni commerciali. Così dicasi per gli Stati Uniti che hanno chiuso

le porte alla nostra emigrazione ed hanno innalzato barriere doganali elevatissime.

La stessa osservazione della realtà pone spontaneamente le seguenti domande: è proprio indispensabile acquistare le merci di cui noi abbiamo bisogno dai Paesi che si chiudono ermeticamente all'esportazione dei nostri prodotti? Per migliorare la nostra bilancia commerciale non è possibile agire sopra queste correnti del traffico onde renderle a noi più favorevoli?

Anche in questo campo, e specialmente in questo campo, il tramonto del liberismo economico si è già manifestato sotto forme e aspetti inequivocabili. Le lezioni che ci ha dato la storia economica di questi ultimi anni, sono al riguardo suggestive e definitive. La fine del liberismo economico interno è seguita inesorabilmente da quello estero.

Pochi Paesi, forse nessun Paese, può rinchiudersi in un più o meno beato isolamento e svolgere tutte le sue attività nello ambito dei propri confini. L'Italia poi che non è stata certamente favorita dalla natura come lo sono stati altri Paesi, può forse meno di quelli chiudersi in un'autarchia economica. Necessita quindi esportare prodotti agricoli e industriali propri per potere provvedere specialmente le materie indispensabili di cui il nostro suolo manca.

Da ciò la politica delle compensazioni, la quale si armonizza perfettamente coi postulati dello Stato corporativo. Uno Stato nel quale la produzione è disciplinata e controllata, nel quale l'iniziativa privata non è libera di svolgersi come vuole e dove vuole, deve anche regolare le correnti del traffico, disciplinando anche il commercio internazionale.

Il Capo, infatti, ha più volte affermato che la politica economica estera non può ancora svolgersi sulla falsariga di sistemi più o meno liberistici, ereditati da un mondo superato. Un'economia corporativa in fatto di scambi internazionali non

può rimanere schiava della clausola della Nazione più favorita, ultimo feticcio liberale, riaffermata in teoria in ogni consesso economico internazionale, per essere subito dopo negata in pratica, attraverso una serie di limitazioni che la svuotano di ogni contenuto reale o l'annullano addirittura.

Questa figlia legittima del liberismo non tutti i Paesi l'hanno applicata nella sua forma più liberale (illimitata, incondizionata, reciproca). Ha avuto i colpi maggiori non tanto dall'innalzarsi delle barriere doganali, quanto dai divieti di importazione e dai contingentamenti. Le intese preferenziali, come quella di Ottava, le limitazioni al commercio delle divise, gli accordi di compensazione, le hanno recato durissimi colpi.

I Paesi che vennero meno per primi al libero scambio sono stati proprio quelli che ne avevano meno la ragione, perchè favoriti dalla natura, ricchi di materie prime e di capitali: quelli stessi che l'avevano allevato e l'avevano teorizzato, anche perchè si adattava egregiamente ai loro particolari interessi.

D'altra parte, a proposito della concezione liberistica nella organizzazione degli scambi internazionali, deve essere ben tenuto presente che lo sviluppo industriale va profondamente mutando le tradizionali correnti di traffico.

La distinzione tra Paesi agricoli e industriali va perdendo gran parte dei motivi sostanziali che la giustificano. Ogni Paese tende a rendersi più indipendente anche per ragioni di sicurezza. La scoperta scientifica ed il progresso tecnico spostano continuamente i termini del complesso problema: materie prime ritenute un tempo insostituibili, oggi si sostituiscono; monopoli naturali per certi prodotti, cadono di fronte ad impensate produzioni sintetiche. La scienza, col suo incessante progresso, ha contribuito a rendere economicamente possibili processi produttivi in Paesi in cui pochi anni or sono era follia sperarli.

Si assiste veramente ad una profonda rivoluzione tecnica, economica e sociale.

Dato il tradizionale attaccamento alla clausola della Nazione più favorita, il sistema degli scambi bilanciati o scambi contrattati o scambi compensati, come si dice oggi, non ha trovato in principio favore. È stato osservato che questo sistema non si poteva attuare, perchè il commercio con l'estero non può chiudersi con un pareggio aritmetico, in quanto nei traffici internazionali non si possono sopprimere le compensazioni indirette; è stato ripetuto che esso avrebbe complicato l'organizzazione dei traffici e resa necessaria una mastodontica burocrazia; che in certi casi sarebbe stato inapplicabile.

Tali critiche erano specialmente il frutto di una profonda incomprensione degli scopi e delle finalità cui mirava il sistema degli scambi bilanciati: nessuno aveva mai pensato che questo potesse essere un sistema eterno; nè che mirasse al pareggio aritmetico: si trattava soltanto di un accorgimento di politica economica di carattere contingente, che però poteva recare notevoli benefici al nostro Paese, data la situazione economica specifica in cui si trova.

È evidente che il sistema delle compensazioni non supera il problema dei prezzi: questo rimane, così come il DUCE lo ha posto e nei limiti dei negoziati fra Paesi che abbiano il reciproco bisogno di esportare.

Si può quindi concludere che, specialmente nell'attuale momento economico, la cui durata è di difficile previsione, acquistano grande importanza le compensazioni degli scambi, le quali, basandosi sulla nostra posizione di acquirenti di materie prime, consentano il maggior possibile collocamento ai nostri prodotti.

IL COMMERCIO

Nel passato esistevano soltanto dei commercianti: oggi esiste il commercio italiano, perchè il Regime, attraverso la organizzazione, ha dato una personalità unitaria ed organica anche a questa forma insostituibile di attività economica.

Il DUCE ha detto che la funzione del commercio è quella di portare rapidamente e razionalmente le merci al consumatore: questo è il suo compito essenziale.

Il commercio al minuto costituisce gran parte della vita dei centri urbani. Il commercio all'ingrosso, che comprende anche il commercio di esportazione, dà lavoro a migliaia di persone e costituisce una delle espressioni più alte della vita civile.

È stato osservato che nel commercio la tecnica diventa vita. In tal senso il commercio è lotta: lotta che comincia nella piccola bottega familiare e si estende al grande magazzino, che si esplica nella borsa, nella banca e può dare le armi per formidabili conquiste. Se l'agricoltura e l'industria si risolvono nella produzione di nuovi beni economici e cioè nella trasformazione della materia, il commercio opera trasformazioni che avvengono nello spazio, perchè le merci sono recate dai centri di produzione ai centri di consumo.

L'Italia fascista che non ignora nessun settore dell'attività economica, che fa tesoro delle grandi tradizioni patrie, che ha il culto dei titoli di nobiltà conquistati dal nostro popolo nelle guerre e nelle arti, nell'industria e nel commercio, che non dimentica la gloria di Venezia e quella di Genova, come di Pisa e di Amalfi, non poteva non dedicare anche a questa forma di attività tutte le cure, contemperandole con le provvidenze portate alle altre branche di attività economica del regime.

L'Italia ha bisogno di espandersi, e quindi deve conquistare anche attraverso i pacifici commerci le grandi vie dei

continenti e degli oceani; così i commercianti possono esplicare una magnifica opera di penetrazione che porti con le merci scambiate il nome e la potenza d'Italia nei più lontani Paesi. Le forze commerciali d'Italia si sono già addimostrate all'altezza del compito, anche perchè il Governo fascista ha saputo liberare il commercio da quei preconcetti ostili che tanto lo hanno demoralizzato e avvilito. Risanare, dare nuova vita alle correnti mercantili, ridare nuova considerazione alla funzione del commerciante che non è egoistica ed esosa ma è, come quella degli altri produttori, elemento indispensabile della organizzazione economica.

Di solito quando si discorre di commercio all'ingrosso ci si riferisce alle correnti internazionali. Lo dimostra il fatto che le statistiche ufficiali di quasi tutti i Paesi comprendono sotto il titolo ricordato le cifre relative all'esportazione e all'importazione. Quei dati dimenticano completamente le importantissime correnti che si muovono all'interno dei singoli Paesi per alimentarne i mercati.

Il Duce, parlando ai commercianti il 26 ottobre dell'anno X, a Milano, affermò che la funzione del commercio è insostituibile, rappresentando essa un fattore storico. Questa affermazione vale tanto per il commercio all'ingrosso come per quello al minuto. Il grossista è infatti un efficace collaboratore e un prezioso consigliere del produttore. Esso è in grado di valutare la capacità di consumo dei singoli mercati rispetto alle diverse merci; esso meglio di ogni altro può stabilire le attrezzature che occorrono per distribuire le merci al piccolo consumo. In questo senso la sana attività economica svolta dal grande commerciante è quanto mai benefica, sia perchè esso possiede una competenza specifica ed integrale del mercato di quella data merce in un dato luogo, sia perchè esso

adempie alla insopprimibile funzione di intermediario ed è quindi elemento fondamentale dell'economia nazionale.

Nei riguardi dell'economia corporativa il commercio allo ingrosso può facilitare il raggiungimento rapido ed economico di particolari forme di disciplina della produzione. Il funzionamento dei magazzini ai fini della conservazione dei prodotti, specie di quelli di facile deperibilità, l'organizzazione dei procedimenti tecnici per il rapido riassorbimento delle giacenze invendute o invendibili e per il razionale rinnovamento delle partite di scorta, possono essere affrontati con successo dai commercianti all'ingrosso organizzati corporativamente.

In tal modo il grande commercio adempie perfettamente ad un'alta funzione corporativa.

Ma il sistema attraverso il quale si effettua la distribuzione delle merci comprende centinaia di migliaia di piccole aziende. È per opera dei *bottegai* che i prodotti dell'agricoltura e della industria giungono sino alle più remote valli montane, ai più discosti casolari.

L'importanza e l'influenza che il commercio al minuto può esercitare sulla vita sociale giustifica la vigilanza a cui esso è soggetto, i controlli che su di esso si esercitano e la disciplina che ad esso si impone; appunto per questa sua funzione di vivificare ogni più remota contrada, di consentire che ogni prodotto sia accessibile in ogni luogo al più modesto consumatore, il commercio al minuto appare meritevole di particolare considerazione.

Le aziende di commercio al minuto ammontano a circa 550.000 con 1.500.000 persone addette, delle quali il 60 % è formato da proprietari, dirigenti e dai loro famigliari, e il 40 % da veri e propri dipendenti.

La maggioranza quindi è formata da imprese a carattere famigliare, nell'esercizio delle quali le donne partecipano in proporzioni notevolissime.

Una nozione più precisa intorno alla natura degli esercizi commerciali e alla loro importanza si può avere dalla tabella sotto riportata:

ESERCIZI COMMERCIALI SECONDO IL NUMERO DEGLI ADDETTI

(cifre per 100 esercizi di ogni categoria)

Categorie	1 addetto	Da 2 a 5 addetti	Da 6 a 10 addetti	Oltre 11 addetti
Commercio in grosso:				
Animali vivi	61,4	33,5	3,1	2,0
Generi alimentari	49,2	42,0	5,4	3,4
Filati, tessuti, ecc.	18,6	47,0	18,3	16,1
Commercio al minuto:				
Metalli, macchine, ecc. . .	43,8	47,1	5,6	3,5
Generi alimentari	60,5	38,8	0,6	0,1
Filati, tessuti, ecc.	59,4	38,2	1,8	0,6
Mobili, vetrerie, ecc. . . .	52,9	42,0	3,6	1,6
Oggetti d'arte	57,5	39,4	2,2	0,9
Prodotti chimici	58,8	38,3	1,9	1,0
Misto	64,1	33,6	1,3	1,0

Nel nostro Paese il numero dei negozi al minuto non sembra proporzionato ai bisogni della distribuzione dei prodotti. Il rapporto fra la popolazione servita e il numero dei negozi è leggermente inferiore a quello che si riscontra in altri Paesi. Mentre in Italia il numero dei negozi è di uno ogni 75 abitanti, nella Svizzera il rapporto sale ad 80, nell'Inghilterra risulta di 77, negli Stati Uniti d'America di 79, nella Germania di 78.

Attraverso questa rete di distribuzione al consumatore, nella quale trovano la loro fonte di attività e quindi i loro mezzi di vita quasi 4 milioni di abitanti, passa il consumo nazionale e grandissima parte del denaro necessario alla produzione.

Se è incontestabile la utilissima funzione esercitata da questi piccoli commercianti è da ritenere che il loro numero sia superiore a quello che *tecnicamente* sarebbe necessario ed *economicamente* utile per la distribuzione dei prodotti. In molti medi e piccoli centri urbani si sono andati moltiplicando in maniera eccessiva questi piccoli esercizi; l'imprenditore pretende di trarre i mezzi di vita per l'intera famiglia con un modestissimo capitale e servendo uno sparuto numero di clienti. Questo orientamento che si è accentuato in maniera particolare nel periodo postbellico e durante l'inflazione, favorito anche dall'esodo rurale che allora avvenne in maniera intensa, è stato stigmatizzato dal Governo fascista; il quale intende ridurre al necessario il costo di ogni servizio e sopprimere gli organismi superflui.

Con lo scopo di ridurre il costo della distribuzione dei beni dalla produzione al consumo e di adattare il più sollecitamente possibile i prezzi al dettaglio al livello di quelli all'ingrosso — evitando le conseguenze della cosidetta vischiosità, cara agli adoratori del « laissez faire, laissez passer » — l'ordinamento corporativo dello Stato fascista ha agito e agisce incessantemente.

Come pure compito importantissimo dell'azione corporativa in fatto di moralizzazione del commercio e di tutela del consumatore è la difesa dalle adulterazioni e dalle frodi.

L'economia liberale può anche attendere che il consumatore o il tempo facciano da loro giustizia dei prodotti non genuini: l'economia corporativa no. Non solo, ma nella lotta economica fra prodotti genuini e surrogati, fra produzioni genuine e sofisticazioni, fedele al suo principio deve ispirare l'azione all'interesse prevalente col quale coincide quello della collettività nazionale.

Nel discorso pronunciato dal DUCE in Campidoglio, il 23 marzo XIV, all'Assemblea delle Corporazioni, sono stati tracciati gli sviluppi dell'economia fascista.

« L'assedio economico — Egli ha detto — ha sollevato una serie numerosa di problemi, che tutti si riassumono in questa proposizione: l'autonomia politica, cioè la possibilità di una politica estera indipendente, non si può più concepire senza una correlativa capacità di autonomia economica. Ecco la lezione che nessuno di noi dimenticherà!

« Coloro i quali pensano che finito l'assedio si ritornerà alla situazione del 17 novembre, s'ingannano. Il 18 novembre 1935 è ormai una data che segna l'inizio di una nuova fase della storia italiana. Il 18 novembre reca in sè qualche cosa di definitivo, vorrei dire di irreparabile. La nuova fase della storia italiana sarà dominata da questo postulato: realizzare nel più breve termine possibile il massimo possibile di autonomia nella vita economica della Nazione ».

E passando all'analisi il Capo ha dato il panorama futuro dell'economia italiana, che poggerà sopra questi caposaldi.

Nessuna innovazione sostanziale nell'economia agricola, che rimane a base privata, disciplinata e aiutata dallo Stato e armonizzata, attraverso le Corporazioni, colle altre attività economiche nazionali.

Nei riguardi del commercio estero ha ribadito la sua fisionomia di funzione diretta o indiretta dello Stato con carattere duraturo e non contingente; mentre il commercio interno rimane affidato all'iniziativa individuale o di associazioni, come pure la media e la piccola industria.

Il credito è già portato, con recenti provvedimenti, sotto il controllo dello Stato. E così pure, senza precipitazioni ma con decisione fascista, lo sarà la grande industria, la quale assumerà un carattere speciale, nell'orbita dello Stato, con gestione diretta, o indiretta, ovvero con un efficiente controllo.

III.

L'AGRICOLTURA ITALIANA E LA POLITICA RURALE DEL REGIME

CARATTERI DELL'AGRICOLTURA ITALIANA

L'ITALIA ha una superficie territoriale di 310.107 kmq., costituita per 4/5 da montagna e collina e soltanto per 1/5 da pianura.

Su questa limitata superficie, in data 21 aprile 1931-XI, viveva una popolazione di oltre 41 milioni di abitanti, con una densità media di 133 persone per kmq.; oggi siamo oltre 43 milioni (140 per kmq.).

La popolazione dedita all'agricoltura si aggira sui 20 milioni di individui raccolti in 4 milioni di famiglie rurali circa, aventi una media di 5 componenti.

È noto che le condizioni di fertilità del suolo italiano non sono le più felici. Si è ricordato come esso sia prevalentemente montuoso e collinoso: la pianura si estende soltanto a 6.446.238 ettari. Ma parte di questa pianura è formata da terreni che si trovano in difficili condizioni per la produzione agricola, data la pessima distribuzione delle piogge che li rende eccessivamente aridi per potervi esercitare una ricca agricoltura: ricordiamo in particolare il Tavoliere di Puglia e i Campidani di Cagliari e di Oristano in Sardegna.

Spessissimo poi la pianura era malarica per il disordine idraulico conseguente al regime torrentizio dei fiumi e al disboscamento montano.

Nonostante queste infelici condizioni naturali il popolo italiano è stato costretto ad adibire alle coltivazioni quasi tutta la superficie, per la forte densità della popolazione su un territorio naturalmente povero, a limitato e localizzato sviluppo industriale, in assenza di colonie redditizie. Tanto che solo l'8 % della superficie territoriale è improduttiva: il resto è a coltura e la massima percentuale di utilizzazione si ha nei terreni di collina.

Anche laddove ammiriamo un'agricoltura particolarmente intensiva, come nella pianura padana, questa è il risultato di ingenti opere di miglioramento compiute attraverso i secoli, che con l'acqua o contro l'acqua, mediante l'irrigazione, il prosciugamento o la colmata, hanno formato una nuova natura.

Altrettanto dicasi della meravigliosa sistemazione collinare dell'Italia centrale, meridionale e insulare, che costituisce una costruzione del lavoro del contadino italiano, che spesso ha portato a spalle la terra che doveva accogliere nel suo grembo e alimentare la pianta.

Ma per meglio comprendere la natura e la portata dei problemi di politica agraria affrontati dal Governo fascista è opportuno approfondire ulteriormente le condizioni di ambiente nelle quali essa si esplica.

RIPARTIZIONE AGRARIA DEL TERRITORIO

Ripartizioni geografiche	Seminativi	Colture legnose specializzate	Terreni saldi 1)	Superficie improduttiva	Superficie territoriale
Italia settentrionale	4.577	421	6.310	1.563	12.871
Italia centrale . .	2.834	229	2.443	325	5.831
Italia meridionale.	3.260	1.068	2.619	382	7.329
Italia insulare . .	2.164	514	2.080	222	4.980
REGNO . . .	12.835	2.232	13.452	2.492	31.011

1) Prati e pascoli permanenti, boschi e castagneti, incolti produttivi.

La superficie agraria forestale misura 28.519.000 ettari dei quali oltre 15 milioni sono costituiti dai terreni agrari propriamente detti. Di questi, 12.835.000 sono rappresentati da seminativi semplici e arborati e 2.232.000 da culture legnose specializzate.

I prati e i pascoli permanenti figurano soltanto con circa 6 milioni di ettari. I boschi compresi i castagneti, si estendono per 5.561.000 ettari. Gli incolti produttivi, frequenti specialmente nella dorsale appenninica, raggiungono 1.700.000 ettari.

Nel complesso quindi i seminativi dominano le altre qualità di coltura con il 45 % della superficie agraria e forestale.

Ad essi seguono i prati e i pascoli permanenti con il 21,7 %, i boschi con il 7,8 %.

In questo ambiente si allevano 7 milioni di bovini, 10 milioni di ovini, 3.300.000 suini, 1.900.000 caprini. I cavalli raggiungono quasi il milione, gli asini, i muli e i bardotti raggiungono circa 1.400.000. Si allevano anche circa 15.000 bufali.

Il popolo italiano è un popolo in marcia. Un secolo fa entro gli stessi confini del Regno vivevano circa 21 milioni di abitanti; oggi abbiamo superato i 43. Nell'ultimo decennio la popolazione ha avuto un incremento di circa tre milioni e mezzo. Lo Stato fascista, consapevole dei problemi che una così alta densità della popolazione viene a determinare, si è decisamente orientato verso una politica rurale. E ciò perchè la popolazione rurale possiede nel più alto grado la virtù del risparmio e la tenacia nei propositi, la probità di vita e il senso della continuità, l'amore per la terra e per il lavoro: qualità che invece si attenuano sempre più nelle popolazioni delle grandi città, dove si cerca di vivere la vita « comoda », dove si disfrenano gli egoismi più acerbi, dove il senso della solidarietà umana sostanziale e non solo apparente, ha subito i colpi più duri.

Bisogna ruralizzare l'Italia anche se occorrono miliardi e mezzo secolo, ha affermato il Capo. Poichè la ruralità non solo assicura lo sviluppo demografico, che costituisce una delle maggiori espressioni della potenza di un popolo (i rurali sono i più prolifici), ma assicura anche la sanità fisica e morale della razza, custodisce i grandi ideali della vita, si compendia nella famiglia, sente tutta la bellezza del lavoro creativo, stimola la virtù del risparmio. Perchè la mèta agognata da ogni lavoratore è quella di raggiungere il possesso terriero, trasformandosi da bracciante in colono, da colono in piccolo affittuario o in piccolo proprietario, per attaccarsi alla sua terra che ama e che ha desiderata come aspirazione massima.

Perciò il Regime nella sua politica di ruralizzazione tende a fissare il contadino alla terra, combattendo il bracciantato anonimo e quasi nomade e stimolando la diffusione delle forme di colonia e di compartecipazione, nonchè incitando, come vedremo, l'estendersi della piccola proprietà.

« L'anima della nostra razza, che ha storicamente vissuto il passaggio dalla vita agreste a quella dell'urbe e che ha tratto mirabili espressioni di arte, di vita sociale e religiosa, ben sa come sull'agricoltura sia costruito l'intero edificio della prosperità sociale ».

Così il DUCE si esprimeva in un discorso pronunciato alla 7ª assemblea dell'Istituto internazionale di agricoltura il 2 maggio 1924. Il Capo avvertiva che altre attività produttive possono essere più impressionanti nella grandiosità localizzata delle loro manifestazioni, più facili apportatrici di guadagno, ma nessuna altrettanto augusta ed essenziale. Poichè, infine, tutto potrebbe immaginarsi ritolto all'umanità delle sue superbe espressioni di forza e di conquista, ma non mai, finchè la razza umana esista, non mai l'arte di trarre dalla terra madre quanto è necessario a sostenere la vita.

È pensando alle virtù rurali del popolo italiano che il Duce, al primo congresso di agricoltura coloniale di Tripoli, affermava che in Italia sta sorgendo una nuova generazione, la generazione modellata dal Fascismo: poche parole e molti fatti. La tenacia, la perseveranza, il metodo, tutte le virtù alle quali l'italiano sembrava negato dovranno diventare domani, e sono già in parte, virtù fondamentali del carattere italiano.

Per questi motivi fondamentali il Fascismo ha dedicato le sue più solerti cure allo sviluppo dell'agricoltura.

Il Capo in moltissime occasioni ebbe ad esprimere in maniera inequivocabile la sua fede negli sviluppi dell'agricoltura italiana, base della economia, baluardo contro l'urbanesimo.

Parallelamente alla politica agricola, il Fascismo ha sviluppato la politica forestale e montana, di quelle montagne « che salvaguardano la nostra più grande pianura e costituiscono la spina dorsale della Penisola: la politica del Regime è diretta a sostenere la popolazione della montagna ai fini pacifici e a quelli militari ».

« Tra il mare e le montagne, si stendono valli e piani: la terra nostra, bellissima, ma angusta, trenta milioni di ettari per 42 milioni di uomini. Un imperativo assoluto si pone: bisogna dare la massima fecondità ad ogni zolla di terreno. Il Fascismo rivendica in pieno il suo carattere contadino. Di qui la politica rurale del Regime nei suoi diversi aspetti: il credito agrario, la bonifica integrale, la elevazione politica e morale delle genti dei campi e dei villaggi. Solo con il Fascismo i contadini sono entrati di pieno diritto nella storia della Patria. Volgete gli occhi sull'Agro Romano e avrete la testimonianza della profonda trasformazione agraria in via di esecuzione ».

Con questo inimitabile stile il Duce definiva, all'Assemblea Quinquennale del Regime, il 10 marzo dell'anno VII, i motivi fondamentali che spiegano perchè il Regime attui una politica rurale.

La nuova politica agraria inizia in pieno la sua attività nell'anno 1925.

Il Duce, negli anni precedenti diede la sua prodigiosa attività a un lavoro di ordinamento, di revisione e di sistemazione, perchè Egli, anzichè precipitarsi sulla macchina statale per frantumarla come ha fatto la rivoluzione russa, ha voluto « armonizzare il vecchio col nuovo; ciò che di sacro e di forte sta nel passato, ciò che di sacro e di forte ci reca, nel suo inesauribile grembo, l'avvenire ».

In tutta l'azione politica del Regime, ma in particolare in quella rurale, giganteggia il nome di Arnaldo Mussolini, grande anima e grande mente, strappata alla Nazione da una tragedia che solo possono comprendere appieno coloro — come ha scritto il Duce — che sono « continuati ».

La ricostruzione forestale d'Italia fu un suo preciso fine; fondò e presiedette il Comitato forestale italiano, organo propulsore della rinascita silvana.

Due grandi cimenti contraddistinguono la parte centrale della politica rurale del Regime:

la battaglia del grano,

la bonifica integrale.

Entrambe pensate, volute, guidate dal Duce.

Cominciamo dalla prima.

LA BATTAGLIA DEL GRANO

Il Duce, purissimo genio latino, non è soltanto Capo e condottiero, ma anche Poeta:

Amate il pane
cuore della casa
profumo della mensa
gioia dei focolari

Onorate il pane
gloria dei campi
fragranza della terra
festa della vita

Rispettate il pane
sudore della fronte
orgoglio del lavoro
poema di sacrificio

Non sciupate il pane
ricchezza della Patria
il più soave dono di Dio
il più santo premio
alla fatica umana.

Rileggendo queste parole di saggezza e di amore, nelle quali si trasfonde con un religioso senso della vita il rispetto per le cose eterne donateci da Dio, non si può non provare una profonda commozione.

Esse esprimono l'anima con la quale fu dichiarata la battaglia del grano; non si tratta di raggiungere finalità soltanto economiche, ma di appagare un bisogno patrio che supera il fatto economico per divenire integrale fatto politico.

Il Capo a Palazzo Chigi, il 4 luglio dell'anno III, insediando il Comitato permanente del grano, affermava che l'annuncio della battaglia del grano aveva avuto una ripercussione profonda in tutto il Paese. Segno certo che rispondeva ad una necessità universalmente sentita. Egli ricordava le conseguenze finanziarie dello scarso raccolto dell'anno 1924, le quali ammonivano severamente a fare tutto il possibile per conquistare l'indipendenza per il fondamentale alimento del popolo italiano.

Il Capo stesso fissava le direttive dell'azione:

1° non è strettamente necessario aumentare la superficie coltivata a grano in Italia. Non bisogna togliere il terreno alle altre colture che possono essere più redditizie e che comunque sono necessarie al complesso dell'economia nazionale. È da evitare quindi ogni aumento della superficie coltivata a grano. A parere unanime la cifra di ettari raggiunta con le semine del 1924 può bastare;

2° è necessario invece aumentare il rendimento annuo di grano per ettaro. L'aumento medio anche modesto dà risultati globali notevolissimi.

Posti questi capisaldi, il Comitato permanente doveva affrontare:

a) il problema selettivo dei semi;

b) il problema dei concimi e in genere dei perfezionamenti tecnici;

c) il problema dei prezzi.

Per realizzare tutte le possibilità di miglioramento delle nostre colture granarie bisognava arrivare alle grandi masse rurali, veramente silenziose e operanti, al grosso cioè dell'esercito disseminato nelle campagne italiane.

Il popolo italiano era perfettamente convinto della santità di questa battaglia e della possibilità di vincerla; Egli sentiva che si lottava per la vera libertà cioè per la liberazione della Nazione dalla maggiore servitù economica straniera.

Ventisei giorni dopo il DUCE parlando ai capi delle organizzazioni agricole, pronunciava parole fatidiche che oggi sono scolpite nel cuore di ogni agricoltore d'Italia: « Battaglia del grano significa liberare il popolo italiano dalla schiavitù del pane straniero. La battaglia della palude significa liberare la salute di milioni d'italiani dalle insidie letali della

malaria e della miseria. Il Governo fascista ha ridato al popolo italiano le essenziali libertà che erano compromesse o perdute: quella di lavorare, quella di possedere, quella di circolare, quella di onorare pubblicamente Dio, quella di esaltare la vittoria e i sacrifici che ha imposto, quella di aver la coscienza di se stessi e del proprio destino, quella di sentirsi un popolo forte non già un semplice satellite della cupidigia e della demagogia altrui.

« Voi, agricoltori d'Italia, che sapete per la dura esperienza del vostro lavoro come le leggi dell'universo siano inflessibili, voi siete i più indicati ad intendere questo mio discorso.

« Recate a tutti i più lontani casolari, a tutti i vostri camerati disseminati per i campi della nostra terra adorabile, il mio saluto e dite loro che, se la mia tenace volontà sarà sorretta dalla loro collaborazione, l'agricoltura italiana verrà incontro ad un'epoca di grande splendore ».

E così, infatti, è stato.

La battaglia del grano è stata l'indice più eloquente dell'indirizzo della politica agraria del Regime.

Con la battaglia del grano si è voluto potenziare tutta l'agricoltura italiana, sospingerla a realizzare il massimo della produzione ottenibile in tutti i settori. Sia nel campo viticolo come in quello ortofrutticolo, nell'olivicoltura come nel campo delle colture industriali, sono state prese una serie di provvidenze intese ad ottenere il miglioramento delle coltivazioni ed il collocamento dei prodotti.

Attraverso l'opera vigile e continua dell'Istituto Nazionale per l'Esportazione nuovi sbocchi sono stati aperti al commercio estero della frutta, degli agrumi, degli ortaggi; sono stati attentamente studiati i centri esteri di consumo; è stato disciplinato l'afflusso dei prodotti ortofrutticoli; sono state imposte

agli esportatori norme rigide per garantire la qualità dei prodotti venduti.

Nè l'opera di difesa dell'agricoltura poteva estraniarsi dalla tutela del rurale di fronte all'insidia della speculazione.

L'organizzazione degli ammassi granari, intesi a sottrarre l'agricoltore alla vendita forzata del frumento nel periodo del raccolto, ha disciplinato il mercato, costituito una riserva, evitato che ai contadini, come frutto della loro fatica, fosse riservato il più basso prezzo raggiunto subito dopo la trebbiatura. Il favore sempre crescente che tale istituzione ha incontrato presso gli agricoltori sta a dimostrare la sua efficacia e la radicata fiducia che essi hanno in questa come in tutte le altre provvidenze del Regime.

Se nel vasto quadro della politica economica fascista la battaglia del grano costituisce un episodio, esso è però talmente grandioso e suggestivo, acquista tanta importanza spirituale ed economica, da prestarsi magnificamente per dare un'idea del clima nel quale il popolo italiano ha lavorato in questi ultimi anni.

Nel quadriennio 1921–1924, prima cioè che il DUCE chiamasse gli agricoltori a raccolta per iniziare la battaglia, la produzione granaria oscillava intorno ai 50 milioni di quintali con un rendimento per ettaro di ql. 10,9, cioè poco superiore alla media di ql. 10,5 segnata nel quinquennio prebellico 1909–13.

Il raccolto nazionale era assolutamente inadeguato al consumo. Questo era fortemente aumentato per la migliorata alimentazione del popolo italiano, il quale aveva sostituito il frumento al granturco, alle castagne ed agli altri alimenti che, specie nelle zone di montagna, erano usati largamente. Si doveva quindi ricorrere in misura crescente ai grani stranieri: l'importazione media che nel decennio 1905–1914 era

di 13 milioni, era salita alla cifra di 26 milioni di quintali nel quadriennio 1921-1924.

Considerazioni meramente economiche si univano a quelle di carattere spirituale.

E i risultati non si fecero attendere.

Mentre la media produzione del quadriennio bellico fu di ql. 9,99 per ettaro, eguale a quella del quadriennio prebellico, la media produzione del primo quinquennio della battaglia del grano fu di ql. 12,5 cioè di 2 quintali superiore a quella bellica e di 2,5 superiore a quella del primo quadriennio postbellico.

Sono oltre 10 milioni di quintali di aumento assicurati alla produzione frumentaria nazionale, pur con anni, come il 1927 e il 1930, le cui condizioni climatiche furono assai sfavorevoli.

La media produzione del secondo quinquennio della battaglia fu di ql. 14,65 per ettaro.

Il progresso si è verificato in ogni parte del Paese: nell'Italia settentrionale come in quella meridionale e insulare; nelle zone di collina come in quelle di pianura.

Se dalle cifre medie passiamo a considerare le punte più elevate, colpiscono le produzioni altissime che si sono raggiunte, non in ristrette particelle di pochi metri quadrati, ma su ettari di terreno in pieno campo; produzioni che una volta sembrava follia sperare, e che sono state ottenute per virtù di una tecnica moderna che solo la battaglia del grano poteva stimolare.

Le punte di ql. 40 che un tempo sembravano insuperabili sono salite a ql. 74 nel 1932, a 82 per ettaro nel 1933. I metodi tecnici di coltivazione si diffondono: la schiera dei concorrenti alla vittoria del grano è passata da poche centinaia a migliaia.

Le produzioni medie hanno segnato un continuo aumento come dimostrano i dati seguenti in quintali per ettaro di superficie coltivata a grano:

Anno	Quintali	Anno	Quintali
1915	9, 2	1926	12, 2
1916	10, 2	1927	10, 7
1917	8, 9	1928	12, 5
1918	11, 4	1929	14, 8
1919	10, 8	1930	11, 9
1920	8, 4	1931	13, 8
1921	11, 0	1932	15, 3
1922	9, 5	1933	16, 0
1923	13, 1	1934	12, 8
1924	10, 1	1935	15, 3
1925	13, 9		

Le medie di ql. 15,3 nel 1932, di ql. 16,0 nel 1933 e di 15,3 nel 1935, sono di un'eloquenza suggestiva.

Si hanno fondatissimi motivi per ritenere che l'attuale media nazionale di 14–15 quintali per ettaro possa essere superata nel prossimo avvenire, anche se i capricci del clima potranno provocare qualche regresso occasionale.

Oggi l'Italia è in grado di poter produrre tutto il pane che occorre per i suoi figli: nel 1933 il raccolto è stato di 81 milioni di quintali, nel 1934, annata particolarmente avversa per fattori climatici eccezionali, la produzione è riuscita a mantenersi al livello di 63 milioni di quintali con una media di 12,8 ad ettaro. Il raccolto del 1935, di 77 milioni di quintali, dimostra che la produzione si è ormai stabilizzata intorno a cifre le quali possono oscillare solo nel campo di variazione segnato dalle influenze insopprimibili delle vicende stagionali.

Anno	Produzione totale in milioni di quintali
1931	66, 52
1932	75, 37
1933	81, 10
1934	63, 43
1935	77, 14

La battaglia del grano, prima che un insieme di provvedimenti economici e tecnici per l'incremento della produzione granaria, è stata un grido di fede e un segno di volontà.

Quando il DUCE con il suo intuito infallibile, la proclamò, compì anche in questa contingenza un grande atto rivoluzionario, tecnico ed economico.

Tecnico, perchè reagì contro un'opinione diffusissima, che cioè l'Italia non avrebbe mai potuto produrre tutto il grano occorrente alla sua popolazione. Economico, perchè reagì contro la passiva rassegnazione di una nostra immodificabile insufficienza granaria e distrusse quel mito liberista per cui si riteneva preferibile che l'Italia tendesse alla produzione di frutta ed ortaggi da scambiare col frumento, anzichè si perdesse dietro all'illusione dell'indipendenza granaria.

Il successo si deve anzitutto a quella grande forza che si chiama volontà umana, che ha armato la tecnica e che il DUCE ha trasfuso nello spirito di tutti gli italiani e nell'azione alacre del popolo rurale.

LA BONIFICA INTEGRALE

Il Capo, il 28 ottobre dell'anno VI, inviando un messaggio alle Camicie Nere di tutta Italia, ricordava: «in quest'ora di esultanza e di propositi, tre fondamentali avvenimenti: la riforma monetaria, la legge sul Gran Consiglio, la bonifica integrale. Sono tre date fondamentali nella storia del Regime che rendono particolarmente significativo l'anno VI.

« La riforma monetaria ha coronato la strenua difesa della lira, la quale presidiata dall'oro non teme manovre o sorprese. La legge del Gran Consiglio stabilisce la stabilità e la durata dello Stato fascista. La bonifica integrale darà terra e pane ai milioni di italiani che verranno ».

Il Capo ha voluto che l'agricoltura andasse al primo piano dell'economia italiana perchè i popoli che abbandonano la terra sono condannati alla decadenza; ed è inutile, Egli ammoniva, quando la terra è stata abbandonata, dire che bisogna ritornarvi. La terra è una madre che respinge inesorabilmente i figli che l'hanno abbandonata.

Bonifica integrale significa graduale trasformazione della terra a forme di vita agricola più intense e civili; significa processo di adattamento della terra, che si attua attraverso l'immobilizzazione di grandi capitali e con l'esecuzione di grandi lavori.

In un primo tempo per bonifica si intese semplicemente il prosciugamento di paludi, per difendere le popolazioni dalla malaria. L'esiguità dei risultati ottenuti con la semplice eliminazione delle acque sovrabbondanti, non seguita od integrata dalla trasformazione dell'ordinamento della produzione agricola, convinse gli organi responsabili circa l'insufficienza della sola sistemazione idraulica delle terre. S'impose quindi l'integrazione delle opere idrauliche con altre opere volte a

dotare di viabilità, di fabbricati e di piantagioni legnose, le zone redente, affinchè la popolazione che ivi già risiedeva o che vi sarebbe immigrata potesse trovare adeguate condizioni di vita. Tale indirizzo fu anche dovuto al fatto che l'esperienza insegnava come la malaria fosse non soltanto dovuta alla palude ma anche alla mancanza di coltivazione. Fu messa così in chiara evidenza l'importanza enorme che ha la intensificazione delle colture, per l'igiene dei territori prosciugati.

Troppo spesso prima del Fascismo era accaduto che le costose opere di prosciugamento e di canalizzazione compiute dallo Stato non fossero seguite dal necessario completamento e dalla valorizzazione delle terre da parte dei privati. L'iniziativa di questi rimaneva torpida e si estraniava quasi da quella statale mancando il necessario collegamento; il quale, se deve essere provocato da una saggia legislazione, deve essere pure frutto di una cosciente volontà capace di imporre, occorrendo, la trasformazione agraria.

Questa concezione però non potè affermarsi in maniera decisa e sicura se non dopo l'avvento del Fascismo che pose il problema della bonifica integrale tra quelli fondamentali dello Stato, riconoscendone l'importanza politica e sociale.

Il continuo incremento della popolazione che impone il più alto grado di intensità produttiva e le differenze di densità demografica che si notano fra regione e regione, richiedevano una politica rurale che potenziasse la produzione ed attenuasse i più stridenti squilibri demografici.

Il concetto di bonifica integrale non si esaurisce quindi in un solo fatto tecnico ed economico, ma ha anche un valore demografico altissimo; la bonifica va congiunta con una politica mirante a portare la vita nella terra redenta e a radicarvi l'uomo rendendolo partecipe alla produzione.

Solo così si compie una grande rivoluzione terriera e si attua una grande conquista sociale.

Il Fascismo quindi non considera la bonifica una semplice opera di prosciugamento di terre palustri, o anche un'opera atta a trasformare terre mal coltivate o incolte, ma considera la bonifica una iniziativa assai più complessa e lungimirante, intesa a creare nuove fonti di lavoro e di ricchezza, nuovi aggregati civili, a restituire alla vita rurale il suo fascino e la sua sanità, a porre un argine al dilegante urbanesimo.

Nel quadro della bonifica integrale rientra, perciò, il problema importantissimo della casa rurale, che il DUCE per primo ha visto e subito impostato.

Il Capo in occasione della premiazione del concorso nazionale del grano, il 14 ottobre dell'anno VI, affermava che la bonifica integrale del territorio nazionale è un'iniziativa il cui compimento basterà da solo a rendere gloriosa, nei secoli, la Rivoluzione delle Camicie Nere.

Questa iniziativa è l'indice di un orientamento del Regime fascista che il DUCE ha espresso in questa forma: il tempo della politica prevalentemente urbana è passato: ora è il tempo di dedicare i miliardi alle campagne, se si vogliono evitare quei fenomeni di crisi economica e di decadenza demografica che già angosciano paurosamente altri popoli.

Per raggiungere queste finalità il Governo fascista ha provveduto a riordinare, perfezionare, completare, la legislazione sulla bonifica.

Sono stati distinti i terreni compresi nei comprensori di bonifica propriamente detti, nei quali bisogna procedere ad una radicale trasformazione dell'ordinamento della produzione agraria, dai terreni che richiedono soltanto miglioramenti fondiari, onde perfezionare l'attuale ordinamento. Mentre per l'esecuzione dei miglioramenti fondiari da compiersi sui

terreni che non sono compresi nei comprensori di bonifica, lo Stato concede contributi per stimolare l'iniziativa; nei comprensori di bonifica lo Stato esercita pienamente la sua attività pubblica.

È esso che fissa i caratteri fondamentali del nuovo ordinamento produttivo da instaurare nei terreni bonificati: è esso che sostiene interamente o in gran parte la spesa per l'esecuzione di quelle opere di carattere pubblico, che sono indispensabili per creare le condizioni ambientali adatte ad accogliere le nuove forme di agricoltura che si vogliono introdurre.

In questi terreni di bonifica i proprietari sono tenuti, per espressa norma di legge, ad eseguire tutte quelle opere di carattere privato atte a far sì che la bonifica compiuta si svolga nel senso che lo Stato ha stabilito. I privati possono giovarsi dell'aiuto finanziario statale, sia richiedendo contributi per l'esecuzione delle opere o concorsi governativi per il pagamento degli interessi sui mutui contratti per compierle.

La legge fondamentale della bonifica è la legge Mussolini del 1928. L'applicazione di essa ha esteso i territori di bonifica ad oltre 4 milioni di ettari, così distribuiti per compartimento:

SUPERFICIE DEI COMPRENSORI DI BONIFICA

Compartimento		Superficie	Compartimento		Superficie
Piemonte	ha.	73.476	Lazio	ha.	219.338
Liguria	»	60.300	Abruzzo e Molise	»	51.188
Lombardia . . .	»	206.529	Campania . . .	»	321.490
Tre Venezie . .	»	808.053	Puglia	»	778.208
Emilia	»	889.741	Lucania	»	123.573
Toscana	»	457.660	Calabria	»	229.417
Marche	»	217.431	Sicilia	»	129.653
Umbria	»	1.110	Sardegna	»	166.815

REGNO ha. 4.736.982

Anche l'irrigazione è entrata nel dominio della bonifica. Essa costituisce un formidabile mezzo per aumentare la capacità produttiva dei terreni che, specie nel nostro Paese, soffrono per l'eccessiva siccità.

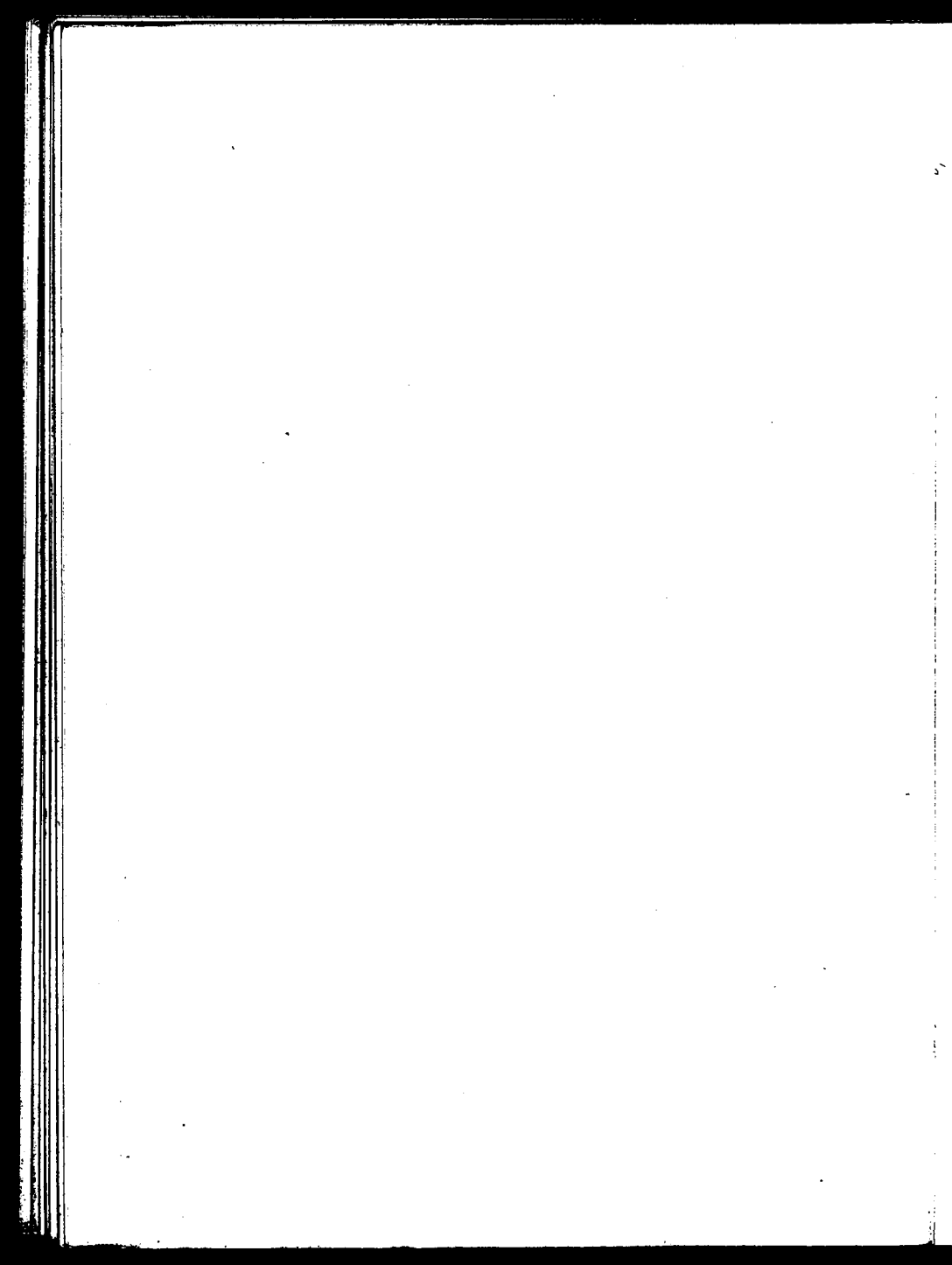
Le più grandi realizzazioni del Regime nel campo della bonifica sono segnate dalla redenzione dell'Agro Pontino. Dove una volta regnava lo spettro della perniciosa oggi sorridono al sole laziale tre gemme: Littoria, Sabaudia e Pontinia.

Altre seguiranno ad attestare la marcia trionfale dell'Era fascista in cui « si rinnovano gli Istituti, si redime la terra, si fondano le città ».

A fianco delle provvidenze per la battaglia del grano e per la bonifica integrale, numerosissime sono le altre prese per tutte le svariate branche agricole in tredici anni di Regime.

Particolari provvedimenti negli anni di avversa congiuntura e per stimolare l'opera miglioratrice, furono presi in materia di credito agrario e per sovvenzioni agli agricoltori dissestati.

IV.

INDUSTRIA E ARTIGIANATO

L' INDUSTRIA

L'ITALIA sino al 1860 è stata un Paese quasi esclusivamente rurale.

Anche nella Valle Padana, nella prima metà del secolo scorso, le industrie raramente presero largo sviluppo e mai riuscirono a superare per importanza l'agricoltura che assunse invece, specie nella zona irrigua, un carattere spiccatamente industriale.

Soltanto alla fine del secolo scorso, specie nell'Alta Lombardia, le industrie acquistarono notevole importanza; tale sviluppo si intensificò nel primo decennio di questo secolo.

L'industria tessile si affermò per prima battendo progressivamente l'artigianato e i numerosi telai domestici. Tra il 1880 e il 1890, sorsero i primi grandi stabilimenti di filatura; quindi le prime installazioni di alti forni a cok e di forni Martin per l'industria siderurgica, cui seguirono le industrie meccaniche.

Nell'ultimo decennio del secolo scorso si svilupparono anche numerose medie industrie che costituiscono la parte più solida della industria italiana: fabbriche di vetri, di ceramiche, concerie, fabbriche per la carta e per produzioni alimentari. Nello stesso tempo hanno vita le prime industrie della gomma, si diffondono nuove fabbriche per la tessitura del lino, della seta e della canapa.

All'alba del secolo XX comincia lo sviluppo dell'industria idroelettrica, che doveva raggiungere un alto grado di potenza nel periodo fascista, e cominciano ad affermarsi cospicue industrie chimiche. Il decennio che precede la conflagrazione europea vede sorgere i primi grandi zuccherifici e vede moltiplicarsi le fabbriche di cemento per adeguarsi al crescente bisogno dell'edilizia. Nello stesso periodo la industria che si era localizzata nelle provincie settentrionali, comincia ad estendersi anche nell'Italia centrale e meridionale.

Nel trentennio anteriore alla guerra, perciò, l'Italia si trasforma da Paese quasi esclusivamente agricolo, in Paese nel quale, pur restando l'agricoltura la base economica, esiste già un complesso di attività industriali che soddisfano in gran parte ai bisogni interni e si accingono all'esportazione.

Durante il periodo bellico l'attività industriale si è moltiplicata, per sostenere lo sforzo immane a cui era soggetto il Paese; però l'industria crebbe in maniera disordinata, accentuando i vizi di disarmonia che già esistevano.

L'immediato dopoguerra che va dal 1919 al 1922, caratterizzato da un periodo di crescente disintegrazione della compagine economica del Paese, non poteva certamente migliorare la situazione. Anche l'industria italiana — come ogni altra attività — ha largamente beneficiato del nuovo clima politico, nonchè dei nuovi ordinamenti creati dal Fascismo. In questa nuova atmosfera psicologica, politica ed economica, l'industria italiana si lanciò con fede ed audacia verso nuove conquiste.

L'autorità dello Stato non solo dava le garanzie indispensabili, ma provvedeva a creare quel complesso di condizioni favorevoli per la ripresa economica, che da tempo mancavano e che sono necessarie per aiutare, coordinare e completare l'attività privata.

Nell'industria, importanza capitale ha avuto il nuovo ordine sindacale corporativo, con la creazione di organi adatti a risolvere in sede di collaborazione i contrasti inevitabili tra capitale e lavoro.

Numerosi sono i provvedimenti presi dal Governo fascista per difendere ed aiutare lo sviluppo industriale.

I provvedimenti investono tanti settori dell'attività industriale italiana.

Citiamo ad esempio le provvidenze per l'industria zolfifera duramente colpita dalla concorrenza americana; quelle per l'industria marmifera, che ha pure larghi riflessi sociali.

Con particolare riguardo all'agricoltura e alle necessità belliche, di speciali provvidenze hanno goduto le industrie dei prodotti azotati, fondate sulle superbe invenzioni dei nostri tecnici, che hanno consentito di produrre in Paese, utilizzando l'azoto dell'aria, i nitrati necessari all'agricoltura e alle industrie di guerra, liberandoci dalla servitù straniera.

L'industria della seta naturale un giorno fiorentissima, nonostante la crescente concorrenza della fibra artificiale, è stata ripetutamente sorretta, direttamente e indirettamente attraverso i premi alla bachicoltura.

Di speciali previdenze del Governo fascista ha anche goduto la giovane industria cinematografica.

Il tracollo dei prezzi che continuò con un crescendo pauroso e che mise moltissime industrie in condizioni di estrema difficoltà, consigliò il Governo ad applicare una disciplina sistematica nella produzione, capace di ridurre la disordinata concorrenza che recava anche pregiudizio al complesso della economia nazionale. Con disposizioni legislative del dicembre 1931 il Ministro delle Corporazioni fu autorizzato a costituire consorzi obbligatori fra gli esercenti l'industria siderurgica.

Successivamente con legge del giugno 1932, furono stabilite le norme generali per la costituzione ed il funzionamento dei consorzi tra esercenti uno stesso ramo di attività, e con la legge del gennaio 1933 si diede al Governo il potere eccezionale di sottoporre ad autorizzazione i nuovi impianti industriali e gli ampliamenti di impianti preesistenti.

In tal modo la nuova realtà corporativa cominciava ad esplicare in pieno la sua delicata funzione anche nel campo dell'industria. Cosicchè non soltanto fu evitato il pericolo di lasciare costituire nell'interno del Paese formidabili monopoli di carattere supercapitalistico, ma venne indirizzata la produzione industriale verso quell'armonica costituzione a carattere

nazionale che soltanto lo Stato può veramente effettuare. Il concetto privato di azienda industriale, viene permeato da un concetto nuovo, il corporativo, nel quale l'elemento pubblicista, se non acquista prevalenza assoluta, costituisce certamente la finalità.

Larga applicazione ha avuto la anzidetta legge del 1933: il Ministero delle Corporazioni esamina periodicamente le domande presentate e provvede o meno alla loro approvazione compiendo un lavoro salutare per l'equilibrio dell'industria nazionale.

Nel campo della navigazione l'opera del Governo, in armonia allo spirito legislativo or ora ricordato, è stata intesa a promuovere e ad agevolare concentrazioni e fusioni, evitando così l'aggravarsi di alcune situazioni di disagio che si erano venute determinando con la crisi dei noli.

Le società Citra e Florio sono state fuse nella Tirrenia; La S. Marco, l'Anonima Industrie Marittime, la Puglia, la Costiera, la Zaratina e Nautica, si sono fuse nell'Adriatica. Questa, con il suo blocco di 48.000 tonnellate, esercita il traffico nell'Adriatico e nell'Egeo, mentre la Tirrenia, con le sue 128.000 tonnellate, effettua i suoi servizi nel Tirreno e per le Colonie.

La Marittima e la Sitmar si sono fuse nel Lloyd Triestino costituendo un blocco di 210.000 tonnellate destinato ai servizi del Mediterraneo Orientale, del Mar Nero, dell'India e dello Estremo Oriente.

Il Lloyd Sabaudo e la Navigazione Generale Italiana si sono fuse nell'Italia, che è la più potente azienda marittima italiana, formata da un blocco di 360.000 tonnellate adibita ai servizi delle Americhe, dell'Africa e dell'Australia.

Già discorrendo della politica finanziaria avemmo occasione di ricordare l'Istituto per la Ricostruzione Industriale (I. R. I.)

creato dal Governo fascista nel gennaio del 1932, dopo avere dato vita, nel novembre del 1931, all'Istituto Mobiliare Italiano (I. M. I.). Entrambi questi Istituti hanno avuto una influenza notevolissima sull'industria italiana.

L'I. M. I. ha lo scopo di accordare prestiti ad imprese private italiane e di assumere eventualmente partecipazioni azionali. Gli impegni non possono in ogni caso estendersi ad un periodo superiore ai 10 anni.

L'I. R. I. comprende una sezione che si occupa delle sovvenzioni e dei crediti all'industria, e una seconda che ha il compito di liquidare alcune imprese in passato gestite dall'Istituto di liquidazione.

Il Governo fascista con la sua politica industriale ha dato ancora una volta la dimostrazione del suo equilibrio, della sua saggezza e di una grande tempestività ed energia. Esso non solo non è caduto nel consueto errore di paralizzare l'iniziativa privata, ma ne ha potenziato invece e favorito lo sviluppo in armonia con quella disciplina e con quello spirito di mutua comprensione e di collaborazione che sanciscono i basilari principii della Carta del Lavoro.

Una visione sintetica e nello stesso tempo precisa della struttura industriale di cui è dotato il nostro Paese si può avere dal censimento industriale e commerciale compiuto il 15 ottobre 1927.

Da esso appare chiaramente che in Italia predominano le piccole aziende con un modesto numero di addetti: su 732.109 aziende ben 692.313 hanno meno di 11 addetti. In queste piccole aziende trovano occupazione 1.510.304 persone, cioè più di un terzo di tutti gli addetti alle industrie censite, che ammontano a 4.005.790. L'esame analitico fatto in base alle classi di industrie, dimostra che il numero maggiore di addetti

è impiegato nelle industrie tessili le quali, nel nostro Paese, si sono sviluppate in maniera imponente e sono raggruppate in un numero relativamente piccolo di stabilimenti.

In ordine d'importanza, secondo il numero delle persone impiegate, segue l'industria dei trasporti e delle comunicazioni, cui attendono poco più di mezzo milione di persone (518.983).

Le industrie meccaniche e quelle del vestiario raggruppano un numero di addetti pressochè uguale: rispettivamente 478.896 e 491.793. Esse differiscono per il numero degli esercizi che risulta di 80.705 per le industrie meccaniche e di 108.470 per quelle del vestiario.

Le industrie alimentari ed affini assorbono il lavoro di circa 340.000 addetti; un numero di poco minore ne occupa l'industria delle costruzioni; 286.115 persone, distribuite in 103.015 aziende, si dedicano all'industria del legno.

È opportuno rilevare che le aziende con un numero di addetti superiore al migliaio sono frequenti specialmente nel gruppo delle industrie tessili (71) e meccaniche (46), seguono quelle siderurgiche e metallurgiche (24) e, infine, quelle dei trasporti e delle comunicazioni (23).

Industrie	In complesso		Sino a 10 addetti	
	Esercizi	Addetti	Esercizi	Addetti
Industrie connesse con l'agricoltura	10.419	45.842	9.699	20.219
Pesca	13.578	43.051	13.211	35.907
Miniere e cave	5.124	98.778	3.842	12.606
Industria del legno ed affini.	103.015	286.115	100.367	212.208
Industrie alimentari ed affini	81.973	343.081	78.835	201.616
Industria delle pelli, cuoi, ecc.	7.950	53.373	7.142	16.020
Industria della carta . . .	2.267	45.749	1.539	5.525
Industrie poligrafiche . .	8.002	57.508	6.894	19.701
Industrie siderurgiche e metallurgiche	2.102	122.519	1.259	5.097
Industrie meccaniche . . .	80.705	478.896	76.560	170.746
Lavorazione dei minerali, esclusi i metalli	17.401	171.922	14.452	44.824
Industria delle costruzioni.	38.537	332.562	32.925	88.648
Industrie tessili	10.408	642.887	6.240	16.824
Industria del vestiario, ecc.	191.274	491.973	187.854	352.978
Servizi igienici, sanitari, ecc.	38.286	95.497	37.804	75.839
Industrie chimiche	5.154	99.475	3.927	12.971
Distribuzione di forza motrice, luce, ecc.	5.910	60.463	4.923	14.270
Trasporti e comunicazioni.	108.470	518.983	103.477	200.854
Combinazioni di industrie di diverse classi	1.534	17.116	1.363	3.451
TOTALE . . .	732.109	4.005.790	692.313	1.510.304

L'industria mineraria, esplicantesi specialmente nel settore del ferro, del piombo e dello zinco, della pirite e dei combustibili fossili, ha segnato un forte incremento nel periodo che corre dal 1925 all'inizio della crisi economica mondiale.

Mentre nel 1921 e anche nel biennio 1923–24 la produzione di minerali di ferro oscillò intorno a 300.000 tonnellate, negli anni seguenti ebbe forti incrementi tanto che nel 1930 superò nettamente le 700.000. Anche i minerali di piombo e zinco, che nel 1922 erano prodotti in una quantità di poco superiore a 120.000 tonnellate, nel sessennio 1925–30 raggiunsero una produzione media di oltre 250.000. I combustibili fossili, nel rigoglioso periodo dell'economia fascista, superarono la produzione di un milione di tonnellate e nel 1929 raggiunsero la cospicua cifra di 1.400.000.

La produzione di piriti di ferro, che nel periodo pre–bellico raggiunse faticosamente le 300.000 tonnellate annue, nel sessennio 1925–30 raggiunse una produzione media di oltre 600.000 e nel 1930 superò le 700.000.

I prodotti dell'industria metallurgica hanno segnato graduali aumenti nel periodo fascista.

I dati sottoriportati, riferentisi alla ghisa di alto forno, al ferro e all'acciaio, lo dimostrano chiaramente:

Anni	Ghisa d'alto forno	Ferro e acciaio	Anni	Ghisa d'alto forno	Ferro e acciaio
	in migliaia di tonnellate			in migliaia di tonnellate	
1920	88	774	1927	489	1721
1921	61	700	1928	507	2097
1922	158	1046	1929	671	2253
1923	236	1219	1930	537	1867
1924	304	1458	1931	510	1526
1925	482	1892	1932	461	1497
1926	513	1884	1933	518	1883

È rilevante il fatto che nel biennio 1928–29 si sia superata la produzione di oltre due milioni di tonnellate di ferro e di acciaio e che la ghisa d'alto forno nell'anno 1929 abbia raggiunto la produzione di 670.000 tonnellate.

La produzione di piombo è salita, da circa 12.000 tonnellate prodotte nel 1921, a una produzione media di 20.000 e nel 1932 ha raggiunto la cospicua cifra di 31.470 tonnellate. Anche la produzione di mercurio, che nel 1921 superava appena le 1000 tonnellate, nel triennio 1927–29 è quasi raddoppiata.

Forte incremento ha pure avuto la produzione di zolfo grezzo, la quale mentre nel triennio precedente l'avvento del Fascismo si era mantenuta assai inferiore alle 300.000 tonnellate, nel triennio 1931–33, nonostante le difficoltà create dalla crisi, superò la media produzione di 350.000 tonnellate, come dimostrano i dati seguenti:

Anni	Zolfo in migliaia di tonnellate
1921	274
1926	271
1927	306
1931	354
1932	350

Speciale importanza hanno i prodotti chimici, i quali, specie nel campo dei concimi, hanno ricevuto, per l'impulso dato dal Fascismo all'agricoltura, un insperato incremento. Tra questi va ricordato il perfosfato che, mentre nel periodo prebellico era prodotto in una misura poco superiore alle 900.000 tonnellate, nel 1925 ha superato il milione e mezzo, di tonnellate. Importantissima è stata pure la produzione di

concimi azotati, segnatamente della calciocianamide e del nitrato di soda, ottenuti con processo sintetico valendosi dell'azoto dell'aria. In virtù di ciò l'agricoltura italiana si può dire oggi completamente emancipata dall'importazione straniera di azotati.

La produzione di solfato di rame ha pure segnato un notevole aumento. Nel triennio 1926–28 essa ha superato sensibilmente le 100.000 tonnellate, mentre nel periodo prebellico raggiunse faticosamente le 50.000.

Il Governo fascista non mancò di stimolare e aiutare l'attività di quelle industrie che potevano dare materia prima per attivare il commercio di esportazione. A tale scopo, come già abbiamo ricordato, esso aiutò in varie maniere l'industria serica, la quale riuscì a raggiungere e a superare, durante i primi otto anni del Governo fascista, la produzione media di oltre 5000 tonnellate di seta greggia. Mentre nel biennio 1921–1922 essa risultò di sole 3700, nell'anno 1924 e nel 1928 la seta greggia venne prodotta nella misura di quasi 5600, cifra appena raggiunta nel 1909 e superata nel 1906–1907, quando l'industria della seta attingeva i vertici del suo splendore.

In molti altri campi l'attività industriale italiana si è esplicata con raro vigore; così è avvenuto nel campo elettrico e del gas; ma essa ha raggiunto speciale importanza specialmente nel campo dello zucchero e anche nella produzione dell'alcool.

Anni	Zucchero	Alcool
	in migliaia di quintali	
1913	3056	372
1922	2703	443
1923	3190	444
1924	3822	506
1930	3877	489
1931	3414	420

I 2 milioni di quintali di zucchero prodotti nel 1921 sono stati superati negli anni seguenti; la produzione di questa importantissima derrata ha segnato, attraverso inevitabili oscillazioni, una netta tendenza all'aumento.

La produzione del gas-luce è andata crescendo con ritmo costante: dai 291 milioni di metri cubi prodotti nel 1922 si sono quasi toccati i 2000 milioni nel 1932.

Particolare attenzione merita l'impulso dato dal Governo fascista alla produzione dell'energia elettrica, di cui già si tenne discorso. Perfezionando ed ampliando i vecchi impianti, costruendone di nuovi e creando bacini artificiali di grande capacità, il consumo è passato da meno di 5.000 milioni di kwh. del 1922, a 8.450 milioni di kwh. nel 1932 e a circa 10 miliardi di kilowatt-ora nel 1933. Ovunque si cerca di sostituire il carbone di importazione con energia elettrica prodotta in Paese: un esempio luminoso è offerto dal Governo fascista con l'intensa elettrificazione delle ferrovie.

Fra le industrie tessili ha specialmente importanza quella del rayon, che si è sviluppata in modo veramente rigoglioso specialmente negli anni dell'era fascista, come attestano i dati che seguono:

Anni	Rayon in milioni di kg.
1924	10,45
1928	26,00
1929	32,34
1930	30,14
1931	34,59
1932	32,07
1933	37,15

I cantieri navali hanno pure svolto un'attività che è caratterizzata da un continuo aumento sino al 1926, anno in cui sono state varate navi per 250.000 tonnellate di stazza lorda. In seguito, a motivo della crisi, si è avuta nella produzione navale una sensibile riduzione che va anche vista come effetto della forte contrazione del commercio internazionale.

Nonostante gli avvenimenti di carattere eccezionale ai quali abbiamo assistito in questi ultimi anni e che hanno sconvolta l'economia del mondo, l'industria italiana non soltanto ha resistito validamente sulle posizioni conquistate, ma è riuscita, specie in alcuni settori, a conseguire notevoli progressi.

L'indice della produzione industriale italiana, posto uguale a 100 l'anno 1922, preso come anno di base, in tutti gli anni successivi non ha mai segnato le depressioni registrate per altri Paesi, bensì un incremento sensibilissimo anche negli anni di crisi.

INDICI DELLA PRODUZIONE INDUSTRIALE

Anni	Italia
1922	100
1930	156
1931	130
1932	121
1933	144

L'ARTIGIANATO

L'incalzante fenomeno dell'urbanesimo e la decrescente natalità si sono manifestati in maniera più acuta laddove più intensa è l'organizzazione di tipo industriale, cioè laddove le donne sono impiegate nelle fabbriche e nelle manifatture, dove il mondo capitalistico domina con le sue tragiche contraddizioni, che soltanto la concezione fascista ha saputo affrontare con un piano concreto ed umano.

L'artigianato, invece, ha un carattere squisitamente rurale. L'elogio dell'Italia agricola è implicitamente l'elogio delle folle artigiane.

Per tutto ciò il Fascismo, se riconosce nell'attività industriale un mezzo formidabile di conquista e di potenza, se riconosce nella fabbrica e nell'officina un'indispensabile elemento di vita per una nazione civile, spiritualmente esalta la funzione dell'artigianato, il quale ha risolto, nello stretto ambito della sua bottega, i conflitti del capitalismo. L'artigiano, come il piccolo proprietario coltivatore diretto, lavora con gioia; il suo lavoro non è mosso soltanto da egoistiche esigenze economiche, ma anche dal desiderio di compiere un'opera della quale nel suo intimo sente tutta la bellezza. Come il piccolo proprietario agogna al possesso terriero e una volta raggiuntolo cerca ognora di consolidarlo, prodigandosi in opere di miglioramento, investendo nella terra tutti i suoi risparmi, così l'artigiano, dopo che si è provveduto dei mezzi indispensabili per il suo lavoro, impiega tutte le forze produttive della sua famiglia per potenziare sempre più la sua piccola azienda e farla assurgere magari a piccola industria.

Il carattere particolare dell'artigianato, che si ripercuote nelle caratteristiche psicologiche di coloro che lo esercitano, ha fatto sì che esso fosse guardato dal Fascismo con particolare

simpatia e comprensione. Il nostro Paese poi, che vanta gloriose tradizioni nel campo dell'artigianato e possiede un nucleo formidabile di piccole e medie botteghe artigiane, sente in maniera particolare il bisogno di potenziare e sviluppare questa forma di attività economica, solidissima fonte di stabilità sociale.

Per queste ragioni il problema artigiano non è e non può essere un problema esclusivamente economico.

Gli obbiettivi del Regime in materia di politica artigiana sono volti a migliorare tecnicamente e artisticamente i prodotti di questa benemerita categoria, per poter superare la concorrenza straniera e conquistare i mercati.

Dal punto di vista economico il Governo fascista, attraverso le cooperative di mestiere e bancarie, ha anticipato denaro e assistito nei più diversi modi questi piccoli imprenditori. Ha cercato inoltre di applicare una rigorosa selezione dei prodotti, individuando i centri di produzione caratteristici, coltivando attraverso le mostre la conoscenza di queste attività e il tradizionale buon gusto del nostro popolo, per stimolare i singoli e compiere una efficace opera di selezione.

Le categorie professionali rappresentate dalla Federazione fascista autonoma degli artigiani d'Italia, la quale si è prodigata per valorizzare sempre più questa folla di piccoli produttori sapienti e tenaci, sono numerosissime.

L'arte del legno comprende senza limitazione di numero intagliatori, laccatori, scultori in legno, lucidatori, doratori e stipettai. Qualora le imprese non impieghino più di cinque dipendenti anche gli ebanisti e corniciai, mobilieri e tornitori sono raccolti nella Federazione artigiana, la quale comprende anche carpentieri e falegnami, imballatori e sediai, quando essi siano impiegati in attività che non occupano più di tre dipendenti.

La ricordata Federazione rappresenta anche i fornitori di oggetti d'arte, i battiferro, i ramai e calderai, gli sbalzatori di metalli, gli arrotini e i modellatori.

Le attività artigiane, varie e multiformi, diverse per le materie lavorate e per i prodotti ottenuti, dominano completamente l'arte del tessuto e del ricamo, l'arte dell'orafo, dell'argentiere e dell'orologiaio. Speciale importanza hanno anche nel campo della ceramica artistica, la quale ha raggiunto, specialmente in alcune zone del nostro Paese, un incontestabile splendore e vanta antichissime tradizioni. Ricordiamo le industrie ceramiche umbre, faentine e quelle pesaresi, per citare soltanto le principali.

L'arte del cuoio e della calzatura raccoglie un grande numero di doratori e di sellai, di pirografi e bulinatori, di sbalzatori e stampatori, calzolai ed astucciai, che nel complesso raggiungono un numero considerevole di addetti, i quali portano il tributo prezioso di un lavoro paziente alla produzione nazionale. Anche i valigiai e i cinghiai, guantai e pellettieri, pur trovando di solito il loro impiego in aziende cospicue, vengono però ad accrescere il numero di questa benemerita categoria di modesti e solidi produttori.

L'arte della tessitura e del ricamo, alla quale si dedicano con grande perizia le mogli e le figlie dei nostri salariati, sia nel campo del merletto e della trina, sia in quello della filatura e tessitura a mano di stoffe e tappeti, raggiunge un'importanza che, specialmente in alcuni centri dell'Italia settentrionale e delle isole, non può essere trascurata.

Tra gli artigiani vanno contati anche gli acquafortisti, xilografi e xenografi, nonchè i litografi e i rilegatori di libri. Nei modesti centri il carattere artigiano si può riscontrare anche nelle piccole tipografie come nei fabbricanti di timbri in legno e metallo e di oggetti e modelli di carta e cartone.

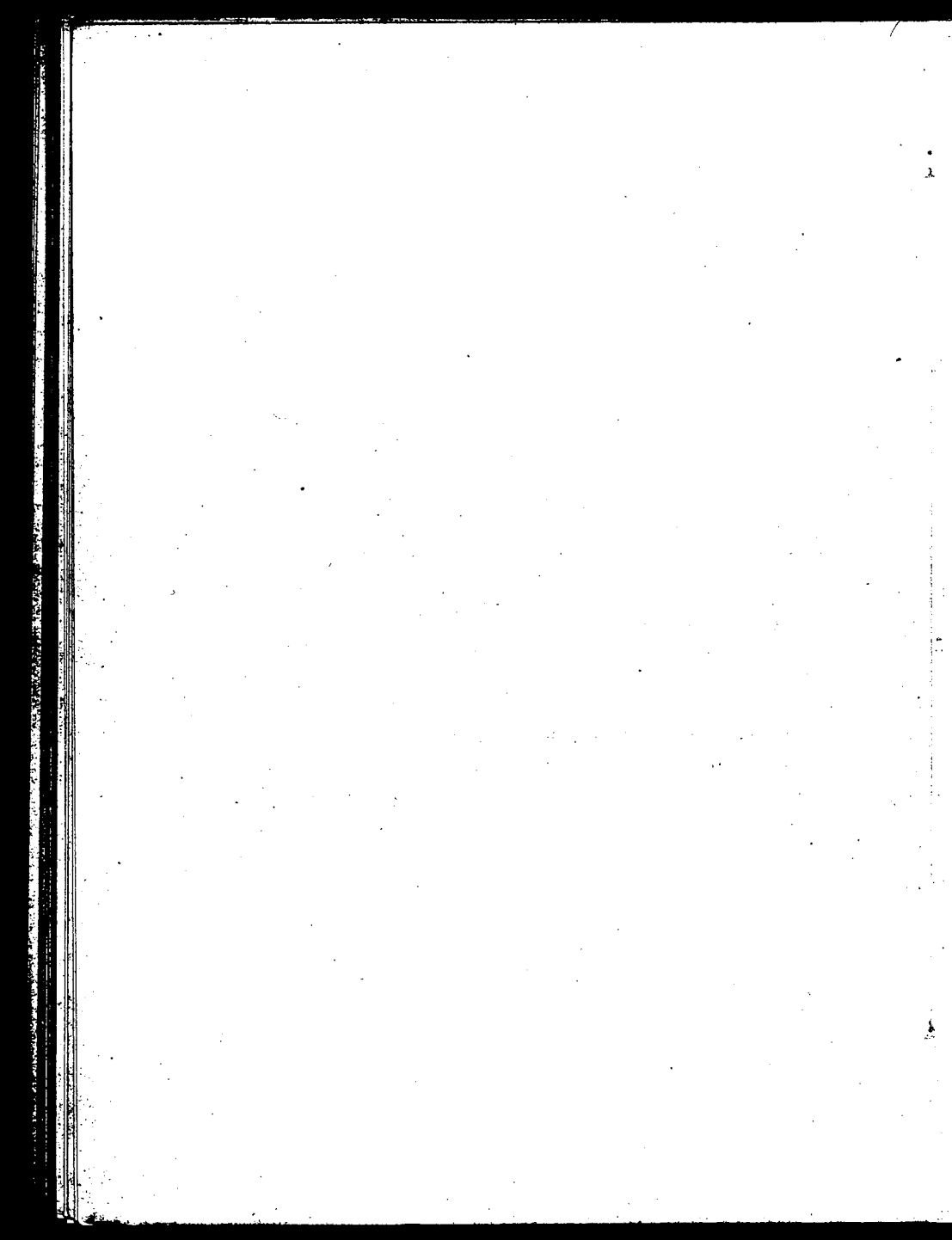
Affine a questa attività è quella della fotografia che nel grandissimo numero dei casi e per la quasi totalità della produzione è in mano di valenti artigiani.

La lavorazione del marmo e della pietra è specialmente opera di artigiani. Mosaicisti, alabastrai e sbozzatori di pietre, lucidatori di marmi e sagomatori, costituiscono un gruppo notevole di lavoratori che, insieme agli addetti all'arte del restauro, formano un gruppo importante della Federazione artigiana.

A questa categoria appartengono anche i parrucchieri, gli addetti all'arte dell'arredamento e del giardino, quelli impiegati nell'arte del giocattolo e della pirotecnica, i vulcanizzatori e gli ombrellai.

Particolare posizione acquista poi quel gruppo di artigiani che si dedicano alle attività miste proprie della vita rurale, i quali, diffusi nei più remoti angoli delle nostre campagne, portano con la loro genialità di costruttori e con la loro pazienza di fini esperti riparatori, un contributo che non può essere trascurato. Ricordiamo tra questi i falegnami, gli ebanisti, i meccanici, i fabbri, ecc. Ma sarebbe troppo lungo dare una completa nozione delle svariate funzioni esercitate dagli artigiani, i quali costituiscono una massa imponente, che fornisce un lavoro sapiente e prezioso ed esercita una funzione insostituibile nella nostra economia.

V.

LA POLITICA DEI LAVORI PUBBLICI

GENERALITÀ

A FIANCO del poderoso programma di bonifica sta un più esteso programma di lavori pubblici, inteso a dar lavoro all'esuberante mano d'opera e creare un complesso di opere civili, di cui l'Italia meridionale e insulare specialmente difettavano.

Con questo intendimento furono creati i Provveditorati alle opere per il Mezzogiorno e le Isole e l'Azienda Autonoma Statale della Strada.

L'opera svolta dal Governo fascista in questi ultimi dodici anni è stata veramente imponente. Nel primo decennio fascista (1922-32) le amministrazioni sopra ricordate hanno presi impegni di spesa per circa 37 miliardi di lire, dei quali ben 17 miliardi e mezzo sono stati effettivamente pagati.

Il programma di lavori pubblici compiuti ha già avuto, e avrà ancor più nell'avvenire, una notevolissima influenza sul benessere del Paese; non solo ha intensificato gli scambi, ha favorito i traffici e ha arrecato immensi vantaggi all'agricoltura e all'industria, ma ha anche elevato il tenore di vita e ha contribuito a stabilizzare le correnti migratorie.

Si tratta di un'enorme quantità di capitale investito nel suolo patrio, di immense quantità di lavoro, che anzichè andare disperse sono state utilmente impiegate in opere di alto valore civile ed economico. Per questo la politica dei lavori pubblici è stata anche un mezzo efficacissimo per arginare e combattere la dilagante disoccupazione. Nei lavori compiuti dagli uffici tecnici dipendenti dal Ministero dei Lavori Pubblici, dall'Azienda Autonoma Statale della Strada e dal Sottosegretariato per la Bonifica, nell'anno 1926 si sono impiegati 21,8 milioni di giornate-operaio, 26,7 milioni nel 1927, 27,3 milioni nel 1928. L'anno 1929 porta un sensibile aumento di lavori e di giornate operaie impiegate, le quali toccano i 33,5 milioni:

queste raggiungono 41 milioni nel 1930, 39,3 milioni nel 1931, per superare i 42 milioni nel 1932.

Queste cifre però non danno una completa idea della massa di lavoro posto in atto dal Governo fascista, perchè se nei cantieri delle imprese appaltatrici di pubbliche costruzioni si ebbe un formidabile aumento nel numero delle maestranze impiegate, un incremento sensibile si ebbe altresì nelle cave, nelle officine, nelle fornaci, nelle fabbriche che forniscono alle prime materiale da costruzione e mezzi d'opera. Anche nelle imprese di trasporti l'indice di attività segnò un fortissimo aumento.

Da un punto di vista politico va poi posto in particolare rilievo lo sforzo compiuto dal Regime per dotare le città e le campagne del Meridionale e delle Isole di tutti quei servizi pubblici di cui mancavano e che, consentendo forme di vita migliore, sono di stimolo per l'elevazione morale e materiale delle popolazioni.

La messa in valore di estesi territori agricoli del Mezzogiorno, cioè di un territorio con particolarissime caratteristiche demografiche, richiese la regolazione delle correnti dei lavoratori onde incitare, aiutare, assistere quel proletariato agricolo che desiderava radicarsi alla terra e formare colonie stabili.

Per questo il DUCE sin dal 1925 creò presso il Ministero dei Lavori Pubblici il Comitato permanente per le migrazioni interne, che poi volle alla sua diretta dipendenza presso la Presidenza del Consiglio.

LA VIABILITÀ ORDINARIA

Con legge del maggio 1928 è stata affidata all'Azienda Autonoma Statale della Strada la rete delle strade di grande comunicazione, chiamata anche rete delle strade statali.

Il Duce ha voluto creare un organo autonomo, agile, preparato a compiere l'immensa mole di lavoro che era richiesta per una adeguata sistemazione del nostro patrimonio stradale. Egli, che ha sempre avuto un concetto romano della strada, ha dedicato ad essa le più sollecite cure e ha fornito capitali ingenti per il duraturo assetto ed il miglioramento della rete stradale.

Le 136 arterie che formano la rete, il cui sviluppo complessivo è di 20.622 chilometri, nell'estate del 1928 si trovavano in condizioni non certo felici: soltanto 463 chilometri di strada erano pavimentati in maniera tale da non richiedere alcun ulteriore lavoro per la loro sistemazione. Rimaneva cioè la quasi totalità da rivedere e da sistemare.

Alla fine di ottobre dell'anno X erano stati sistemati 8562 chilometri, dei quali 7910 con trattamenti superficiali e 652 con pavimentazioni permanenti e semi permanenti. Erano inoltre in corso altre pavimentazioni su oltre 1000 chilometri.

Il resto della rete è stato però oggetto di opere straordinarie e di manutenzioni talmente accurate che attualmente tutte le strade si trovano in ottime condizioni.

Il Governo fascista nel campo della viabilità ordinaria non si è limitato a mantenere o pavimentare le strade esistenti. Intensa è stata pure l'attività svolta per completare la rete di grande comunicazione e per arricchire quella delle strade provinciali e specialmente delle strade comunali, che, in alcuni compartimenti del nostro Paese, era inadeguata ai bisogni del traffico e specialmente ai crescenti bisogni dell'agricoltura.

Particolare menzione va fatta delle autostrade, di cui nel decennio che va dal 1922 al 1932 furono costruite 436 chilometri, segnando in questo modernissimo campo delle comunicazioni un primato, che ancor oggi ci è invidiato dai maggiori Stati d'Europa.

La rete delle strade di grande comunicazione è stata aumentata di ben 525 chilometri di nuova costruzione: ricordiamo il completamento della grande arteria litoranea tirrenica; la costruzione dei tronchi della litoranea ionica situati nelle provincie di Taranto e Matera; il completamento della litoranea adriatica con i tre tronchi situati tra S. Salvo in provincia di Chieti e Serracapriola in provincia di Foggia; i nuovi tronchi costruiti nelle provincie di Salerno, Potenza e Cosenza, per tacere di altri importanti tronchi costruiti specialmente nel Meridionale.

Se le nuove strade statali si sono rivelate di notevole portata, di grandissima utilità si sono dimostrate le strade costruite dalle Provincie e specialmente quelle volute dai Comuni.

Bisogna ricordare che nel decennio fascista sono stati costruiti 1143 chilometri di strade provinciali e 3844 chilometri di strade comunali. Nelle Calabrie, nella Lucania, negli Abruzzi e in Sicilia, si è dato grande impulso alla viabilità rurale e a quella che ha servito ad allacciare i comuni isolati alla strade di grande comunicazione.

Anche nell'Istria sono state compiute opere cospicue: circa 20 milioni sono stati dedicati alle costruzioni stradali.

Non va poi dimenticata la costruzione di strade turistiche che servono anche per la comunicazione fra importanti compartimenti (citiamo ad esempio la Gardesana occidentale e orientale) e quella di importantissime autostrade quali la Roma–Ostia, la Napoli–Pompei, la Firenze–Viareggio, la Padova–Venezia e quelle irradiantesi da Milano per Torino, i laghi e Brescia.

Non si può terminare questa breve e incompleta rassegna delle opere stradali compiute dal Fascismo, senza ricordare il ponte che congiunge Venezia con la terraferma, largo 20 metri, lungo 4 chilometri, costruito in meno di due anni con la spesa di 80 milioni.

LE FERROVIE

La rete ferroviaria ereditata dai passati regimi, se per molti aspetti si presentava in felici condizioni, richiedeva però una opera attiva di integrazione e di completamento onde rendere ancor più efficace il servizio che essa poteva prestare all'economia del Paese.

Negli ultimi 12 anni la rete ferroviaria italiana è stata migliorata e potenziata: rettifiche e raddoppi di binario; ricambi e rinforzi di armamento; ampliamento e ricostruzione delle stazioni, dei magazzini e dei servizi; rinnovamento del materiale rotabile.

L'esercizio delle ferrovie è stato poi riordinato in maniera rapida ed energica; è stato ristabilito un alto senso di disciplina nel personale ferroviario, del quale ne è stato aumentato anche il rendimento.

Particolare importanza ha assunto poi la elettrificazione, estesa ad importantissimi tronchi ferroviari e che si estenderà ulteriormente per liberare sempre più la Nazione dal grave onere della importazione del carbon fossile.

Nel campo delle nuove costruzioni ferroviarie bisogna ricordare la direttissima Roma-Napoli, a doppio binario, che ha ravvicinato notevolmente questa città alla capitale; la Cuneo-Ventimiglia, la Sacile-Pinzano, e specialmente la direttissima Bologna-Firenze, a doppio binario, con una galleria scavata, per oltre 18 chilometri, nelle infide argille appenniniche, superando difficoltà tecniche giudicate insormontabili e nella cui costruzione perdettero la vita decine di operai.

Nel complesso sono state aperte all'esercizio nuove linee ferroviarie dello Stato e dell'industria privata per circa 3000 chilometri.

Si può affermare che con l'opera di completamento dei tronchi compiuta dal Regime, e con la elettrificazione delle principali linee — di cui recentissima è la Bologna-Roma-Napoli — la rete ferroviaria di cui oggi dispone l'Italia è perfettamente adeguata ai bisogni della sua economia.

LE OPERE MARITTIME

« Il mare era negletto. Il Regime vi ha risospinto gli italiani. La marina mercantile decadeva: il Regime l'ha risollevata. Durante questi anni sono scesi nel mare colossi potenti. I porti si erano impoveriti: il Regime li ha attrezzati e vi ha creato le zone franche. Il lavoro vi era discontinuo per via degli scioperi: oggi la disciplina delle maestranze è perfetta. Al mare, fonte di salute e di vita, il Regime manda ogni anno centinaia di migliaia di figli del popolo. La passione degli Italiani per il mare rifiorisce. Vi riconosce un elemento della potenza nazionale ».

Così il DUCE parlava all'assemblea quinquennale del Regime.

Le opere compiute documentano con quale tenacia il Governo abbia realizzato le basi per un'intensa politica marinara.

Nel 1922 le condizioni degli scali marittimi italiani erano insufficienti. Il Regime ha voluto provvedere rapidamente ad ampliare e sistemare quelli più importanti, onde favorire e richiamare il traffico internazionale, senza altresì trascurare i porti minori.

Nel decennio 1922-1932 sono stati costruiti 28 chilometri di opere di difesa, ripartite in 82 porti: la superficie dei bacini è stata aumentata di 680 ettari. La calate si sono accresciute di 36 chilometri e la superficie dei terrapieni di 295 ettari.

Dalle corrosioni del mare sono stati difesi circa 17 chilometri di coste.

Il Consorzio per il porto di Genova ha completato il bacino Vittorio Emanuele III, ha ultimato il 1° lotto del bacino Mussolini, ha costruito un nuovo bacino di carenaggio largo m. 32, lungo m. 260.

Il porto di Napoli è stato arricchito di un nuovo bacino; mentre è stato sistemato il porto vecchio. A Livorno è stato costruito un nuovo porto interno; a Cagliari un molo lungo m. 1655; a Catania le nuove opere eseguite hanno aumentate le calate di m. 550; a Bari, in seguito alla importanza che hanno assunto i traffici con l'Oriente europeo, fu provveduto ad un grandissimo lavoro di ampliamento. Grandiosi lavori sono stati dedicati al porto di Marghera e allo scalo della stazione marittima di Venezia. Sono state rinnovate molte opere d'arte nel porto di Trieste.

Il lavoro compiuto è immenso. Oggi il nostro Paese gode di scali marittimi perfettamente adeguati alle necessità dei traffici ed è anche pronto ad accogliere ogni futuro incremento nel commercio internazionale.

LE ACQUE PUBBLICHE

La regolarizzazione dei corsi d'acqua è l'opera pubblica per eccellenza che, in Italia, acquista un'importanza di primissimo ordine, data la sua particolare configurazione oro-idrografica.

Durante il decennio, per i lavori di sistemazione della Valle del Po sono stati impiegati oltre 400 milioni di lire, che hanno permesso di migliorare notevolmente la difesa idraulica di 1 milione e 250 mila ettari di uno dei territori più densamente popolati e ricchi del nostro Paese.

Il Magistrato alle acque di Venezia si è pure prodigato in un complesso di attività tra le quali prendono particolare evidenza i lavori di sistemazione del bacino dell'Adige.

Negli altri bacini del Regno sono stati costruiti circa 4000 chilometri di argini completati da 775 chilometri di pennelli e difese frontali.

Nel settore della navigazione interna, per quanto il nostro Paese non presenti condizioni favorevoli per la costituzione di una vera e propria rete di vie navigabili, il Governo ha voluto rendere più efficace quella esistente nella valle padana e nei grandi laghi. La via d'acqua Milano-Venezia, le ferraresi, la litoranea veneta sono state oggetto d'importanti lavori. Anche il canale da Pisa a Livorno e il tronco inferiore del Tevere sono stati notevolmente migliorati.

Nel campo della utilizzazione delle acque pubbliche, il Governo ha promosso energicamente la costruzione di grandi bacini idroelettrici, da servire eventualmente anche all'irrigazione. In tal modo l'Italia ha cercato di rimediare alla naturale povertà di carbon fossile, sovvenendo ai bisogni dei trasporti e delle industrie.

Nel primo decennio fascista la potenza degli impianti idroelettrici è stata portata da 1,5 milioni di kw. ad oltre 4 milioni; la produzione di energia è salita da 4 a 10 miliardi di kw-ora.

L'Italia settentrionale concorre alla produzione idroelettrica con oltre 3 milioni di kw. di potenza installata negli impianti; esigua è la produzione dell'Italia centrale (711.000 kw.) e Meridionale (208.000 kw.); quasi trascurabile quella delle isole (76.000 kw.).

L'ultimo decennio ha visto moltiplicarsi nel nostro sistema alpino e appenninico i serbatoi idraulici che oggi raggiungono il numero di 168, con una capacità di invaso complessiva di quasi 1300 milioni di metri cubi.

Alcuni di questi servono anche per l'irrigazione.

Tra il centinaio di serbatoi costruiti durante gli ultimi dodici anni ricordiamo quello del Moncenisio, del Lago di Aviogrande (Varese), di Ceresole Reale (Aosta), di Montesluga (Sondrio), di Suviano (Bologna), di Trepidò (Cosenza), di Santa Chiara d'Ula (Cagliari), dell'Alto Belice (Palermo).

ACQUEDOTTI

« Da quindici secoli Ravenna attendeva l'acqua. Si sono ricordati in questi giorni i nomi venerati, ma lontani, degli imperatori romani. Passavano i secoli, si susseguivano le generazioni, cambiavano i governi, le signorie, le dominazioni, la realtà era sempre lontana dal sogno. Solo il Fascismo poteva fare questo, poichè il Fascismo è, sopratutto al presente, il verbo volere ».

Così il DUCE si pronunciava il 1° agosto dell'anno IX inaugurando l'acquedotto di Ravenna, consacrato alla memoria dei caduti.

Anche in questo campo di civiltà, di difesa della razza e del popolo, di assistenza agli umili, il Regime si è prodigato, aiutando gli enti locali con mutui di favore e concorrendo all'esecuzione delle opere stesse con contributi diretti.

Oltre all'acquedotto di Ravenna, or ora ricordato, van menzionati: il grande acquedotto del Monferrato che dà acqua a 81 comuni; l'acquedotto Schievenin che serve 20 comuni dell'alto agro trevigiano; l'acquedotto Istriano che approvvigiona tutta la provincia; l'acquedotto Franciosetti per la città di Torino; quello per la Val d'Orcia e la Val di Chiana, di cui beneficiano 11 comuni; quello di Grosseto; gli acquedotti della Lucania, ecc.

Sviluppo notevolissimo ha avuto, nell'ultimo decennio, l'acquedotto pugliese.

Il Fascismo affrontò decisamente il proseguimento di quel colossale acquedotto con la costruzione del grande sifone leccese, delle diramazioni del foggiano e di altri 1000 chilometri di condotte esterne e interne agli abitati: fu così fornita l'acqua ad una popolazione complessiva di circa un milione di abitanti.

La metà della spesa totale sostenuta dallo Stato italiano per compiere questa opera, che documenta il grado di civiltà di un popolo, è stata erogata dal Governo fascista.

Al complesso di opere ricordate, miranti a dare acqua pura alle popolazioni delle città italiane e dei comuni rurali, va aggiunta anche la costruzione di numerose fognature in oltre 300 centri urbani del Paese.

La breve rassegna che abbiamo fatto sarebbe assai incompleta se non venissero ricordate altre numerose opere civili ed igieniche compiute dal regime: ospedali, tubercolosari, cimiteri, lavatoi, costruiti a centinaia, specialmente nell'Italia Meridionale e nelle Isole, dove maggiormente difettavano. La Sardegna, che era stata particolarmente trascurata dai governi precedenti, è stata oggetto di un'intensa attività in questo campo di opere che riguardano il soddisfacimento dei bisogni fondamentali della vita.

L'EDILIZIA

Il Governo fascista, accanto alle nuove opere pubbliche miranti a dare nuovo impulso alla vita economica del Paese, ha promosso una serie di opere per risanare, ampliare, abbellire, le grandi città seguendo i dettami della moderna urbanistica.

In moltissime città italiane sono stati sventrati vecchi quartieri, creati nuovi rioni, migliorato il rifornimento idrico e lo smaltimento dei rifiuti. I macelli sono stati modernizzati, centinaia di mercati pubblici sono stati rinnovati o costruiti di nuovo. I servizi di illuminazione sono stati migliorati; lo sviluppo del servizio telefonico costituisce un'altra fondamentale conquista. Parchi e giardini, viali alberati e ville, sono stati aperti al popolo che lavora.

Anche in questo campo per motivi di giustizia distributiva l'Italia Meridionale ha avuto le maggiori provvidenze.

Ma è stato specialmente nella Capitale che la sistemazione urbanistica ha assunto uno sviluppo davvero imponente. La costruzione delle vie dell'Impero e dei Trionfi, la sistemazione delle adiacenze del Campidoglio e dei Fori Imperiali, ed il compimento delle numerose opere per dare nuovo assetto alla viabilità cittadina e per fornire al popolo stadî e giardini, sono opere veramente degne della Roma Imperiale.

A queste va aggiunta la costruzione dei nuovi palazzi del Ministero dei Lavori Pubblici, della Giustizia, dell'Educazione Nazionale, della Marina e delle Corporazioni, della città universitaria e di numerosi altri edifici pubblici necessari per la vita della Capitale, centro propulsore di tutte le attività della Nazione.

Anche nelle varie provincie l'edilizia dello Stato ha avuto singolare sviluppo: ricordiamo i 69 nuovi edifici costruiti per i corpi armati della Polizia e della R. Guardia di Finanza, i 24 nuovi palazzi delle Poste e Telegrafi, i 15 edifici carcerari, i 7 grandiosi gruppi di costruzioni universitarie e altri ancora. Nel complesso si tratta di costruzioni per un volume di oltre 7 milioni di mc.

Un particolare posto spetta alla *edilizia scolastica*.

Nel 1922 il nostro Paese aveva un numero di scuole insufficiente; inoltre parte di queste si trovavano in condizioni statiche e di manutenzione del tutto inadeguate alle esigenze più elementari della popolazione scolastica. È quindi naturale che il Regime, che ha sempre avuto a cuore l'avvenire della razza e la preparazione spirituale e fisica della gioventù, abbia cercato con tutti i mezzi a sua disposizione di dare il più grande impulso a questo genere di edilizia.

Il Ministero dei Lavori Pubblici, la cui competenza oggi si estende a tutti gli edifici scolastici d'Italia, ha costruito oltre

11.000 aule. I Comuni si sono pure prodigati in questa opera che soddisfa ad uno dei primordiali bisogni della vita civile, sistemando vecchi edifici e provvedendo al risanamento ed alla ricostruzione di quelli che erano igienicamente inabitabili.

L'Italia Meridionale anche in questo campo ha goduto di particolari benefici.

Nel settore delle *case popolari* il Regime ha stanziato 100 milioni a favore di quei comuni e di quegli istituti autonomi che prendono l'iniziativa per la loro costruzione. Il Regime ha pure provveduto a creare l'Istituto Nazionale per le case degli Impiegati dello Stato (I. N. C. I. S.), a emanare particolari provvidenze per la costruzione di alloggi da destinare ai mutilati e agli invalidi di guerra. Col concorso finanziario dello Stato sono stati edificati, a cura dei comuni, di istituti speciali e di cooperative, oltre seimila edifici con cinquantamila appartamenti, dei quali 28.000 di tipo economico e 22.000 di tipo popolare.

Il Governo dando grande impulso alle nuove costruzioni non ha dimenticato la ricostruzione dei paesi devastati dalla guerra e dai terremoti.

Oggi si può dire che ogni traccia delle devastazioni compiute durante la conflagrazione europea sia scomparsa; il Regime ha assolto in tal modo il debito di riconoscenza e di affetto contratto verso quei compartimenti che furono teatro del tremendo conflitto, al quale seguì la vittoria che il Fascismo solo ha saputo valorizzare.

La Calabria e la Sicilia, che purtroppo sono annoverate fra i paesi più colpiti dal terremoto, si sono giovate in modo particolare delle sollecite cure del Governo, il quale autorizzò la spesa di oltre 500 milioni per la costruzione di case di abitazione nei paesi distrutti dal terremoto del 1908. Nella sola città di Messina vennero edificati circa 1000 alloggi di tipo popolarissimo e numerose case economiche popolari con circa 4600

appartamenti. Nella città di Reggio Calabria circa 1000 alloggi; nella provincia oltre 5000.

Gradatamente sorsero interi rioni di nuove case economiche e popolari: furono preparati razionali piani regolatori; si edificarono chiese, si iniziò l'edilizia pubblica.

Dopo il 1925, dopo cioè il trionfale viaggio che il Capo del Governo compì in Sicilia, l'opera di ricostruzione fu notevolmente intensificata; oggi Messina e Reggio si possono considerare tra le più moderne città del nostro Paese.

Anche i territori della Marsica, che si distendono nei dintorni di Avezzano, colpiti duramente dal terremoto del 1915, furono oggetto di sforzi tecnici e finanziari cospicui da parte del Governo fascista.

Infatti quando il Fascismo raggiunse il potere, la situazione della Marsica era quanto mai desolante; oggi Avezzano è completamente ricostruita e i centri colpiti hanno ormai rimarginate le loro dolorose ferite.

La fermezza del Governo Fascista e la razionalità dei suoi sistemi di ricostruzione dei paesi terremotati si dimostrò in occasione del disastro del Vulture ed anche in quello delle Marche. Nelle tristi contingenze che colpirono queste belle provincie d'Italia, il Governo fornì un'assistenza pronta, adeguata, ispirata ad alto senso di umanità. Esso, però, anzichè cedere alle invocazioni chiedenti il rapido apprestamento di baracche, che avrebbe portato a ripetere gli errori tecnici e finanziari in cui si cadde in tempi passati, provvide con rara energia a dirigere l'opera di assistenza ai disastrati, mentre squadre di operai cominciavano ad innalzare le case in muratura per i senzatetto.

Anche in questo settore della vita nazionale l'opera del Regime è stata intensissima e tra le più proficue: il Duce ha dato anche a questo aspetto della vita italiana un nuovo volto alla Patria.